

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

IPOCRISIA

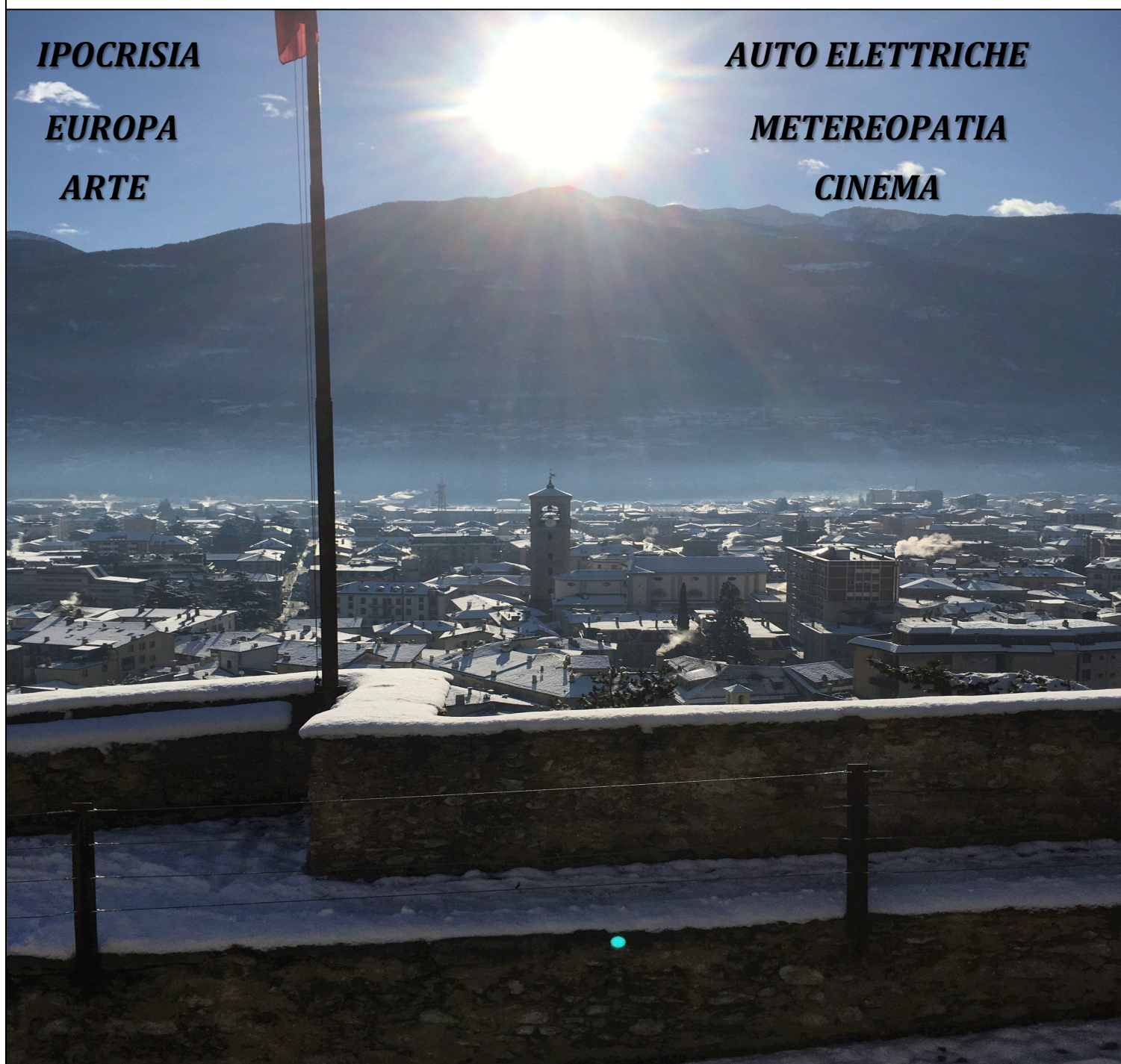
EUROPA

ARTE

AUTO ELETTRICHE

METEREOPATIA

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Vista dal Castello Masegra
Foto di Karla Genoni

A questo numero hanno collaborato:
Giuseppe Brivio - Guido Birtig
Dell'Amico Michela
Anna Maria Goldoni
Vincenzo Imperatore - Ivan Mambretti -
François Micault - Luigi Oldani
Franco Oppedisano
Sara Piffari - Sergio Pizzuti
Melania Rizzoli - Alessio Strambini
Pier Luigi Tremonti - Stela Xhunga

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
EUROPA Giuseppe Brivio	4
PARESSIA ED IPOCRISIA Guido Birtig	5
LE MULTINAZIONALI EVADONO MILIARDI	7
COME FACCIO A RISPARMIARE Vincenzo Imperatore	8
RINNOVO DELLE CONCESSIONI IDROELETTRICHE Giuseppe Brivio	9
L'AUTO ELETTRICA NON FUNZIONA Franco Oppedisano	11
LE AUTO IBRIDE Guido Birtig	12
GUARDARE VIDEO ON LINE Stela Xhunga	14
LA BIENNALE DI VENEZIA Anna Maria Goldoni	15
RODIN E GIACOMETTI A MARTIGNY François Micault	17
LE VOCI DELL'IRONIA Sergio Pizzuti	19
LA GLORIOSA MORTE DI KARNA Sara Piffari	21
UNA GENERAZIONE CHE HA PERSO I SUOI POETI Luigi Oldani	23
SI SALVI CHI PUO' ARRIVANO I METEREOPATICI Melania Rizzoli	25
VIAGGI: HA SENSO RINUNCIARE A VOLARE? Michela Dell'Amico	27
LEZIONI DI DONNE 4 Alessio Strambini	28
ACQUAPLANING	29
MILANO AUTOCLASSICA Pier Luigi Tremonti	30
JOKER Ivan Mambretti	31

Fa tenerezza leggere gli indirizzi impartiti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la nomina dei dirigenti ... che poi dovrebbero essere i sotto-coda dei ministri!

Garantire efficienza, imparzialità e trasparenza, operano nel rispetto della disciplina in materia di conferimento degli incarichi dirigenziali.

“... Si osservino, inoltre, le disposizioni in materia di prevenzione e repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione.

L'adeguata programmazione nel conferimento degli incarichi dirigenziali volta a garantire, da un lato, la continuità dell'azione amministrativa, dall'altro, la certezza delle situazioni giuridiche. Pubblicità dei posti dirigenziali vacanti, corredata delle notizie concernenti le competenze ed esperienze professionali richieste in relazione ai compiti afferenti all'incarico dirigenziale. Valutazione dell'idoneità tecnica e professionale nonché delle attitudini dei dirigenti a perseguire gli obiettivi fissati.

Autocertificazione - nella quale sono indicate le esperienze professionali maturate, il servizio prestato complessivamente e, in particolare, nella qualifica dirigenziale, gli incarichi ricoperti, la loro durata e la formazione acquisita, i risultati conseguiti con riferimento agli obiettivi prefissati e le eventuali ulteriori motivazioni che, in considerazione dei criteri indicati, avvalorino l'idoneità del dirigente a ricoprire l'incarico vacante. Contestualmente i dirigenti devono altresì dichiarare, in conformità alla normativa in tema di anticorruzione l'assenza di cause di inconferibilità e incompatibilità, anche in relazione alle possibili situazioni di conflitto di interesse, specificate nell'avviso di interpelllo, ovvero la disponibilità a rimuovere le eventuali cause di incompatibilità.”

“Mutatis mutandis” proviamo a fare mente locale sulla nomina dei ministri che dovrebbero essere i superiori! Pretendenti a caterva, tutti sponsorizzati ovviamente dai segretari dei partiti che concorreranno per avere la maggioranza.

Qui la prima riflessione: un segretario per stare in piedi deve avere dei sostenitori che non lo insidiino, quindi sottomessi, quindi si può dedurre non molto intraprendenti e solo tra loro finirà per cadere la scelta. Che costoro abbiano poi le opportune competenze sarebbe facilmente dimostrabile, ma non è così. Titoli di studio, competenze, esperienze e via parlando vanno a farsi fottere di fronte alla “affidabilità” brutta parola che in questo caso è determinante ... che significa soggetto docile e obbediente. Trovare poi persone incompatibili, al di fuori di conflitti di interesse è arduo. Ma dulcis in fundo ... come la mettiamo con la giustizia? Se uno casca nella rete, per almeno una decina di anni e fino al terzo grado di giudizio è costretto a vivere in una sorta di limbo. Ecco che all'orizzonte compaiono a frotte gli eletti! “What a mess” (che casino) ... Tra di loro c'è di tutto ... semianalfabeti, cazzofacenti, presuntuosi, che poi potrebbero diventare prepotenti, mescolati ad altri qualificati e seri ... qualcuno esiste

Indovinate chi si fa avanti?

Le difficoltà di portare avanti un discorso costruttivo nell'interesse del paese sono ridotte al lumicino e si arriva ad assistere a scene disgustose e scazzottature come se ne vedevano nei film di Bud Spencer nelle osterie degli angiporti con camicie strappate e braghe a terra! Dove andremo a finire? This is the question: to be or not to be.

Buon Natale e felice anno nuovo!

Pier Luigi Tremonti

Verso la conferenza sul futuro dell'Europa Dall'ottimismo sulla integrazione europea al pessimismo sulla sua disintegrazione

di Giuseppe Enrico Brivio

Ci sono state in questi giorni le celebrazioni del Trentennale della caduta del Muro di Berlino.

Non sono mancate le enfattizzazioni sull'importante evento storico che aveva in effetti portato alla trasformazione della Comunità Economica Europea (CEE) dei Trattati di Roma del 1957 in Unione Europea, a partire dal Trattato di Maastricht del 1992, tanto da far pensare a molti europei, ottimisticamente, che l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa fosse a portata di mano. Ci furono infatti la riunificazione della Germania e l'allargamento dell'Europa verso Est.

In realtà l'allargamento della Ue lungo la strada del funzionalismo e del metodo intergovernativo venne a coincidere con crisi finanziarie multiple tra il 2008 ed il 2018 (con in più la Brexit) e con l'emergere di forze centrifughe sovraniste e di micro-nazionalismi in varie parti d'Europa.

L'ottimismo sulle potenzialità della integrazione europea intergovernativa si è venuto trasformando in crescente pessimismo sulla possibile disintegrazione, favorita tra l'altro da convergenti interessi da parte dell'America di Trump e della Russia di Putin, per non parlare di Cina. All'indubbio successo sul piano economico dell'allargamento della Ue non si è infatti accompagnato un successo sul piano politico, anzi ... Nella parte di Europa che va sotto il nome di Visegrad si è infatti andato diffondendo un pericoloso nazionalismo populista antieuropeo, con una idea negativa di Europa, buona solo come mucca da mungere! Siamo attualmente in presenza di una realtà geopolitica mondiale in piena evoluzione ed in questo nuovo con-

testo nebuloso l'Unione europea si trova a dover affrontare sfide senza precedenti in condizioni di una debolezza estrema, mai vissuta in passato.

Si è appena insediata la nuova Commissione europea, presieduta da Ursula von der Leyen; non avrà una navigazione facile.

Si deve infatti sapere che la nuova Commissione Europea è stata insediata con una forte maggioranza di 461 voti a favore, 157 contrari ed 89 astensioni, peraltro non omogenea, risultato di un lungo scontro frontale tra il Parlamento europeo ed il Consiglio europeo.

Con un mese di ritardo prende finalmente il via il lavoro di una Legislatura che può rivelarsi decisiva per il successo del processo di integrazione europea.

Nel luglio scorso, al momento della sua elezione a Presidente della Commissione Europea da parte del Parlamento Europeo, Ursula von der Leyen lanciò l'idea di una "Conferenza sul futuro dell'Europa" che è stata riproposta in questi giorni dai Governi francese e tedesco. Macron e Merkel hanno chiesto che ne discuta il Consiglio europeo del 12/13 dicembre 2019.

Il documento franco-tedesco prevede che la Conferenza dovrà basarsi su un mandato inter-istituzionale da avere entro gennaio 2020; vi si parla di un Presidente autorevole (si vocifera di Guy Verhofstadt, già Premier del Belgio), di una analisi sul funzionamento e sulla legittimità democratica dell'Unione europea, con riflessioni su liste transnazionali e criteri di scelta del Presidente della Commissione.

Tutto ciò da febbraio a luglio del 2020. Una seconda fase dovrebbe durare fino all'inizio del 2022. Per

quanto è dato sapere circa la composizione della Conferenza si parla di 500 membri che saranno convocati a Bruxelles così suddivisi: 75 eurodeputati, 27 rappresentanti dei Governi, 50 parlamentari nazionali, 27 per il Comitato delle Regioni europee, 75 per il CESE e 250 cittadini estratti a sorte tra coloro che si saranno iscritti su una piattaforma ad hoc, secondo regole proporzionali.

La seconda fase della Conferenza dovrà riguardare le priorità di politica dell'Ue, sia esterne, quali il suo ruolo nel mondo e la sua politica di sicurezza e di difesa, che interne come la politica ambientale, la politica migratoria, la lotta contro le disuguaglianze, la politica industriale e della innovazione, la politica commerciale e la politica fiscale dell'Eurozona.

La proposta franco-tedesca si chiude con un auspicio: "La Conferenza dovrà produrre risultati tangibili, concreti" da sottoporre al Consiglio europeo cui spetterà l'ultima parola. E' in queste parole che si nasconde un rischio inaccettabile: una visione continuista del futuro della Ue, nel solco del metodo funzionalista della Europa intergovernativa!

Per far fare un salto di qualità al progetto Europa occorre invece avere il coraggio di opporsi alla pretesa dei governi nazionali di mantenere il controllo di politiche che potrebbero essere gestite con maggiore efficacia a Bruxelles.

Solo così potrebbe essere rilanciata l'Unione Europea, andando verso una unione federale capace di conciliare le richieste di più sovranità nazionale e di più sovranità europea. ■

Parresia ed Ipocrisia

di Guido Birtig

Nel discorso di apertura del Sinodo della Famiglia del 2014, il Papa aveva esortato i vescovi a “parlare chiaro e a dire tutto ciò che si sente con parresia. E al tempo steso ascoltare con umiltà con cuore aperto quello che dicono i fratelli.” La parresia, cui ha fatto riferimento il Papa, consiste nel modo franco e diretto con cui i primi cristiani annunciavano il Vangelo. Il termine è ricorrente nel Nuovo Testamento e caratterizza il comportamento di Pietro e Giovanni, come riportato negli Atti degli Apostoli, nella parte in cui è illustrata la disputa avvenuta nel sinedrio con i sacerdoti dopo la guarigione del paralitico. Il termine però non nasce nell’ambito della religione, ma in quello della politica poiché tale comportamento virtuoso era uno dei pilastri della democrazia ateniese ed era impiegato dai filosofi per descrivere la ricerca e la comunicazione della verità per mezzo del dialogo privato e del dibattito pubblico. In contrapposizione alla parresia vi è l’ipocrisia, che sembra dominare il quadro odierno. Non si tratta di un fenomeno nuovo perché forse addirittura connaturato con l’animo umano. Tale deve essere stata l’opinione dello scrittore

francese Maurice Donnay che, tra la fine dell’ottocento e l’inizio del Novecento, ebbe a dire che “non vi è società possibile se non si basa sull’ipocrisia”.

Oggi il fenomeno si è accentuato e, sebbene si possano ravvisare elementi di ipocrisia in diversi ambiti, questa sembra costituire quasi un abito mentale per i politici poiché sembra affliggere sistematicamente, sia pure in misura più o meno accentuata, la generalità dei rappresentanti di tutti i partiti. Ipocrisia è una parola ricorrente nel dibattito e nella contrapposizione dialettica sempre più spesso richiamata e denunciata dalle controparti. Si fanno promesse e si prendono impegni per ottenere consensi sapendo a priori che è impossibile rispettarli. L’ipocrisia nasce dalla separazione consapevole delle parole dalle azioni e indica una incoerenza deliberata tra azioni svolte e valori enunciati. Si contrappone alla coerenza, virtù rara perché a differenza da questa non disdice né contraddice con fatti o con parole quanto prima enunciato.

Per l’affermazione a tutti i costi si perseguono i propri interessi discreditando non solo gli avversari, ma perfino gli appartenenti al proprio

schieramento avvelenando così il clima sociale, non portando rispetto neppure per le istituzioni e lasciando sempre più spazio alla simulazione. Questo modo di comportarsi, unitamente alla promessa di riuscire a soddisfare alcuni istinti primordiali degli elettori, sembra essere diventato indispensabile ai politici per ottenere i consensi mediatici ed aspirare pertanto al potere.

Ulteriore aspetto della ipocrisia nella politica è il comportamento politically correct poiché risulta prestare particolare attenzione alle parole piuttosto che ai fatti, limitandosi ad intervenire sugli aspetti formali senza conseguire risultati sostanziali ed in tale modo alimenta una nuova ondata di ipocrisia. Confinata in gruppi sociali ristretti, o presente in maniera invasiva in tutta la società, l’ipocrisia risulta essere uno dei problemi endemici della società attuale. Tutto ciò accresce la confusione che nuoce alla valutazione del comportamento sia proprio che altrui.

Ne discende la sensazione che politici, che ingannano consapevolmente gli elettori con promesse assolutamente impossibili per ricevere vantaggi personali, talvolta non siano neppure consapevo-

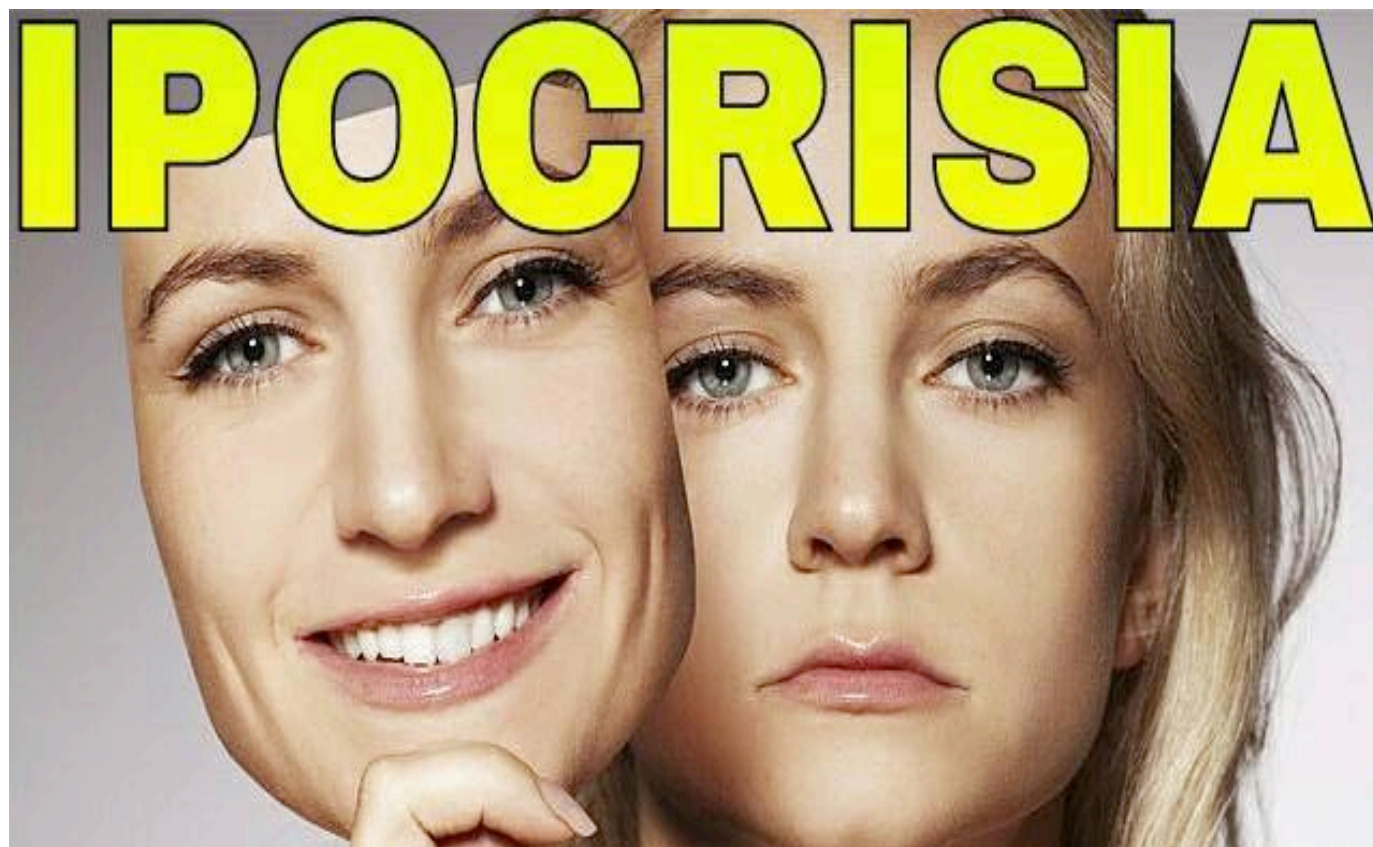
li dei condizionamenti cui essi stessi sono sottoposti.

Populismo ambientalista

Uno di questi sembra essere il movimento politico e di opinione su scala globale suscitato dalla giovane attivista svedese Greta Thunberg. Si tratta di una specie di populismo ambientalista che si pone tra una sorta di moda politico-mediatica ed un misticismo parareligioso. La causa perorata è certamente nobile e grandiosa: la salvaguardia del pianeta contro il rischio della sua rapida distruzione a causa dei cambiamenti climatici. Gran parte del sistema mediatico europeo sembra aver abbracciato in modo quasi acritico tale visione catastrofista e drammatizzante.

La martellante ripetizione di poche verità suscita talvolta la sensazione della esaltazione di una estasi populista nei confronti di questa fanciulla dal momento che nessuno osa pubblicamente replicare alla sue asserzioni per non incorrere nel rischio di reprimende e contumelie. Le invettive, le marce e le fiaccolate possono servire per creare attenzione attorno ad un problema e per creare una mobilitazione collettiva sotto la spinta dell'emozione e della paura, ma non sono una soluzione politica o una risposta razionale ai problemi che vorrebbero risolvere. Solamente per decarbonizzare l'industria saranno necessarie decine di miliardi di euro per investire e regolamentare i processi più inquinanti. Ciò

farà aumentare il prezzo dei prodotti e dei servizi e nel contempo dovranno essere rafforzate le misure sanitarie per prevenire pandemie. Più che uno slogan politico, la decarbonizzazione potrà divenire una necessità economica per le imprese ed i consumatori, ma la stessa potrebbe generare un processo inflativo molto superiore alla reflazione dell'ordine del due per cento che le Banche Centrali auspicano, ma che al momento non riescono ad indurre. Potrebbero pertanto insorgere conseguenze che potrebbero far impallidire le reazioni violente in atto ove le popolazioni si sono sentite bistrattate. Imprevedibili. ■



Le multinazionali evadono miliardi ma il governo vuole la galera per idraulici e muratori.

di Paolo Becchi E Giovanni Zibordi

Dato che il governo non vuole aumentare il deficit pubblico e neanche l'IVA, deve alla fine aumentare tante piccole tasse di qui e di là, e dato che si tratta di una coalizione traballante, di gente che non ha mai lavorato nel settore privato e che crede che ci siano 200 o 300 miliardi di "sommerso", pensa di cavarsela con "la caccia all'evasione".

Come noto in Italia idraulici e altri che fanno lavori artigianali fanno del nero, a differenza ad esempio degli Stati Uniti dove ti danno regolare fattura. Stiamo ovviamente scherzando, perché chi ha vissuto a New York o a Los Angeles sa che nemmeno i meccanici accettano mai, anche per importi di migliaia di dollari, qualcosa di diverso dal cash, i contributi alle domestiche sono sconosciuti, i ristoratori di origine italiana raccontano come sia bello vivere senza libri IVA, registratori di cassa, redditometri e studi di settore. Sì perché appunto, non esistendo strumenti di rilevazione come questi, in America negozianti, ristoratori e artigiani dichiarano qualcosa di plausibile e poi, se gli

capita l'ispezione, vanno a discutere e patteggiano di pagare di più (ma non essendoci documentazione tipo libri IVA come da noi è più che altro un tira e molla in cui alla fine ci si mette d'accordo). Poi ci sono circa 15 milioni di immigrati non



regolari, il che implica che interi settori come la raccolta della frutta o l'edilizia utilizzino lavoro in nero. In America però ti mettono in galera! Questo è vero. Ma solo perché gli USA hanno due milioni e mezzo di carcerati, cioè da loro si va dentro per dozzine di reati per i quali in Europa e in Italia non succede un cazzo. Ad esempio migliaia di persone finiscono in carcere per debiti (incredibile ma vero). E' vero quindi che ci sono evasori che in USA vanno in carcere, ma semplicemente perché è un Paese dal carcere facile, per ogni tipo di reato grande e piccolo, dalla manifestazione

non autorizzata al mancato pagamento degli alimenti. Vogliamo fare così anche da noi? Pensate allora prima alla costruzione di nuove carceri, ma è questo il vero problema? Ci sono multinazionali che grazie a Irlanda, Olanda, Lussemburgo (paesi europei!)

eludono circa un terzo delle tasse, perché pagano in media un 20% effettivo quando le aliquote sono sul 33% negli ultimi anni. In Italia ad esempio Google, Facebook, Apple o Netflix non pagano quasi niente, fanno figurare gli utili in Olanda e poi in Irlanda e alla fine nei Caraibi. E lo stesso fanno in una certa misura le grandi famiglie e gruppi italiani dalla Fiat in giù che hanno ora sedi appunto in Olanda. Come si vede qui sotto dal grafico le multinazionali USA fatturano e operano in tutta l'Europa e Asia, ma mostrano i profitti in Lussemburgo, Irlanda, Olanda e Svizzera. Fingono di non guadagnare niente in Germania, Francia e Italia e di avere utili solo nei paradisi fiscali e i governi li lasciano tranquillamente fare. ■

Tratto da liberoquotidiano.it

«Come faccio a risparmiare?!?»

di Vincenzo Imperatore

Si tratta di una domanda che ci poniamo costantemente, soprattutto quando il reddito ce lo consente.

Premetto che capisco ed è giustificabile che non leggeranno neppure un rigo di questo articolo coloro che a stento riescono ad arrivare a fine mese.

Ma indipendentemente da coloro che, ovviamente e inevitabilmente, devono dapprima pensare a garantire i consumi basici della loro famiglia, esiste anche una larga fetta di cittadini italiani che fa fatica a rispondere alla domanda di cui sopra per una insana abitudine che, verificata sulla base della pluriennale esperienza nel mondo della finanza, mi fa pensare che noi siamo un popolo di formichine inconsapevoli.

La maggior parte dei risparmiatori non si pone, infatti, consapevolmente questo obiettivo e risparmia indirettamente, cioè prima spende e poi controlla se è riuscito a mettere da parte qualcosa.

Questo comportamento non favorisce la consapevolezza

delle proprie spese e rende difficile accantonare un risparmio periodico costante, poiché induce a spendere finché ci sono soldi disponibili. Anzi, senza freni inibitori



spesso ci si spinge oltre e si inizia a comprare prendendo capitale a prestito. La costruzione di un budget familiare deve servire proprio a programmare un risparmio mensile decidendo da subito quanto volete mettere da parte, compatibilmente con le vostre esigenze e i vostri redditi.

Dobbiamo capovolgere la logica con cui gestiamo le nostre finanze, soprattutto se siamo spendaccioni. Non bisogna partire dai consumi - spendere e poi vedere se si è riuscito a risparmiare qualcosa - ma dal risparmio. Dob-

biamo domandarci: Qual è la somma minima che intendo risparmiare ogni mese?

Una volta definita la cifra, la si toglie dal conto materialmente (o comunque da qualsiasi strumento di custodia), come se fosse una vera e propria spesa mensile, e la si accantona su un diverso strumento (conto deposito, fondo, libretto di risparmio, cassetta di sicurezza, cassaforte a casa, eccetera), in modo da sottrarla alla propria disponibilità e quindi agli eventuali impulsi consumistici. Dopodiché, con ciò che resta sul conto corrente, si programmano le spese mensili.

Attraverso questo processo avrete introdotto una nuova, fondamentale abitudine finanziaria, perché sarete passati da «risparmiatori occasionali» a «risparmiatori sistematici». Due modelli di comportamento così sintetizzabili:

Il risparmiatore sistematico è uno che ogni mese dà un premio a se stesso e alla sua famiglia: risparmiando, dichiara di volersi bene perché accantona per rendere più sereno il suo futuro.■

Rinnovo delle concessioni idroelettriche e razionalizzazione delle linee ad alta tensione.

di Giuseppe Brivio

Martedì 12 novembre il neo costituito Centro Culturale "OLTRE I MURI" ha promosso una interessante serata su un argomento di grande importanza per la Provincia di Sondrio: il rinnovo delle concessioni idroelettriche.

Ne diamo un resoconto che riteniamo possa essere utile per chi segue Alpes online e più in generale per gli abitanti delle nostre vallate.

Il complesso argomento è stato introdotto da due relatori: Giovanni Curti e Angelo Costanzo.

Alcune concessioni sono scadute da tempo ed altre lo saranno entro l'anno. Si tratta di ingenti risorse economiche spettanti alla nostra Provincia, molte di più di quante ne godiamo oggi. Ora tocca alla Regione Lombardia legiferare (entro il 31/03/2020) in tal senso ed a porre le condizioni per affrontare i bandi di gara. Questione ostica che, a quanto pare, la Regione sta affrontando nel massimo segreto delle proprie stanze, quelle che contano. L'informazione non gira molto e tutti brancoliamo nel buio. Sono in gioco

grossi interessi soprattutto per quanto riguarda gli attuali concessionari.

Da più di un secolo sono molte le aziende che sfruttano le acque da turbinare per fare soldi. Tanti soldi. E noi abbiamo da sempre venerato la loro presenza perché era ed è ancora fonte importante di lavoro. Però da 1200 addetti fino agli anni '80 si è passati oggi a 400 circa (riduzione subita colpevolmente in modo indolore). La Provincia, Istituzione che ci dovrebbe assistere nella vertenza, avrebbe certamente il compito di confrontarsi con la Regione e con lo Stato, mentre invece sembra aver colpevolmente lasciato in mano ad altri la patata bollente. Per fortuna qualcuno ha messo in piedi un Comitato civico che si sta interessando al tema del rinnovo delle concessioni e per la razionalizzazione delle linee ad alta tensione, dando così voce ai territori. Si sta muovendo alacremenente cercando di fare informazione fra la gente. Cosa che purtroppo non stanno facendo gli Enti

Superiori (Regione in primis e Provincia). I Sindaci dei Comuni, soprattutto quelli maggiormente interessati perché hanno insediati nei loro territori gli impianti, non fanno niente, non fanno come viene portata avanti la nuova Legge che dovrebbe governare i prossimi passi della vicenda. Nessuno li informa. Eppure un giorno tutti loro dovranno alzare la mano per concedere un loro consenso, seppure consultivo ... Un voto consapevole sapendo però quanto sarebbero importanti i futuri introiti per programmare interventi di grande portata strategica per l'intero territorio provinciale, evitando dispersione di risorse a pioggia, come è avvenuto nel passato la maggior parte delle volte, o per conservare il consenso politico.

Renato Cardettini e Fausto Pruneri, esponenti del Comitato civico, hanno animato il dibattito tra i numerosi presenti informando l'assemblea circa il lavoro da loro svolto sino ad oggi come Comitato che sta girando il territorio

provinciale, supplendo chi non lo fa, cioè le Istituzioni. C'è infatti chi dice che non è opportuno disturbare "il manovratore" in questo momento molto delicato della interlocuzione che viene portata avanti sicuramente con gli attuali gestori delle concessioni che vorrebbero trovare il modo per ottenere un rinnovo o un prolungamento, solo poco

più oneroso, delle attuali concessioni ... Desiderio anche comprensibile da parte loro, molto meno invece per la collettività, soprattutto perché in fatto di gare simili oggi è necessario rispettare nei rinnovi tutte le regole nazionali, ma soprattutto quelle europee. Sono stati inoltre molto seguiti gli interventi di Giovanni Bettini e di Giovanni Scherini nei

settori di loro competenza: economico-territoriale naturalistico, il primo, ambientale, il secondo. Si auspica che la Regione apra la discussione sul rinnovo delle concessioni idroelettriche nelle commissioni competenti affinché siano prese in considerazione le legittime esigenze dei territori montani della Provincia di Sondrio. ■



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

L'AUTO ELETTRICA NON "FUNZIONA" Se Dyson dà ragione a Marchionne ...

di Franco Oppedisano

James Dyson, che tanto ha investito e creduto nell'auto elettrica, ha deciso di gettare la spugna: la produzione non è sostenibile. C'è sostenibilità e sostenibilità. Il forfait di sir James Dyson, il magnate inglese famoso per aver reinventato gli aspirapolvere, dimostra che il business delle auto elettriche non funziona. Per quattro anni il baronetto ha pagato quattrocento specialisti incaricati di seguire il progetto del suo veicolo a zero emissioni, prima nella sede centrale di Malmesbury, nel Sud-Ovest dell'Inghilterra, poi a Singapore. Aveva annunciato inedite batterie, la produzione in proprio di accumulatori sia agli ioni di litio, sia allo stato solido, un design avveniristico per un'auto che sarebbe dovuta andare a fare concorrenza alla più costosa delle Tesla, con un prezzo vicino ai 150 mila euro. Aveva persino acquistato per 85 milioni di sterline un vecchio aeroporto in disuso a Hullavington, nello Wiltshire, per testare i suoi veicoli e promesso di produrre almeno tre veicoli "alla spina" da lanciare a partire dal 2020. Ma alla fine ha dovuto gettare la spugna: la produzione non è sostenibile, ha detto mettendo finalmente l'accento sulla pa-

rola sostenibilità che, a suo e nostro parere, non significa solo sostenibilità ambientale, ma anche economica.

«Nonostante i nostri grandi sforzi durante il processo di sviluppo, semplicemente non vediamo più come renderlo fattibile dal punto di vista commerciale», ha spiegato Dyson in una mail ai dipendenti raccolta dal Financial Times. «Abbiamo intrapreso un percorso serio per trovare un acquirente per il progetto che, sfortunatamente, finora non ha avuto successo». Quando l'ex ceo di Fca Sergio Marchionne diceva che non c'era modo di guadagnare producendo auto elettriche e invitata i clienti a non sceglierle dicendo che, ogni volta che ne vendeva una, perdeva un mucchio di dollari, si poteva pensare che il ritardo tecnologico della vecchia Fiat fosse il motivo di quella boutade. Ora che lo dice Sir John Dyson, che all'auto elettrica ci credeva ed era disposto a investire miliardi, vale la pena di cominciare a ragionarci. Forse non si può fare davvero. O meglio si può fare, ma non ci si può guadagnare. E finora non lo ha fatto nessuno. Anzi. Bastano due esempi. Tesla negli ultimi 15 anni non ha mai fatto un dollaro di utile.

Nonostante abbia venduto i California Zev credit (Zero Emissions Vehicle Standard che permettono di vendere auto a benzina senza avere veicoli elettrici nella gamma) alle altre case automobilistiche per oltre 2 miliardi di dollari, Tesla ha messo insieme dal 2004 una perdita complessiva di 5 miliardi, uno dei quali solo lo scorso anno. Ma meglio (o peggio) ha fatto la Nio, l'azienda che viene considerata la Tesla cinese, con sede a Shanghai, che è riuscita a perdere 5,7 miliardi di dollari dalla sua fondazione nel 2014, solo quattro anni fa.

C'è un solo modo per fare i soldi con le auto elettriche: quotare le aziende che le producono. Lo sa bene Elon Musk, deus ex machina di Tesla, che nel 2010 e negli anni seguenti ha venduto l'80% della società: nel 2010 la sua società era valutata in totale circa 3 miliardi di dollari, oggi il 20% che ancora possiede Musk ne vale quasi 9, ma è anche arrivato a valerne 13. Anche la cinese Nio cercato di seguire la stessa strada: lo scorso anno ha raccolto un miliardo di dollari a Wall Street quotando le sue azioni a 6,25 dollari. Oggi il loro valore veleggia intorno al dollaro e mezzo. ■

Fonte: www.ilsussidiario.net

Link: <https://www.ilsussidiario.net/news/lauto-elettrica-non-funziona-se-dyson-da-ragione-a-marchionne/1936599/>

Le auto ibride

di Guido Birtig

Il “Rapporto sui limiti dello sviluppo”, pubblicato nel 1972 a cura del Club di Roma, prevedeva che la crescita economica non potesse crescere indefinitamente a causa della contenuta disponibilità di risorse naturali e della limitata capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta. Il Rapporto esponeva allarmi, idee e suggerimenti su come affrontare i problemi che il nostro pianeta presumibilmente avrebbe dovuto affrontare negli anni a venire. Il lavoro di Jorgen Randers “2052, Scenari globali per i prossimi quaranta anni”, che è una sorta di aggiornamento del Rapporto, aggiunge ai temi precedentemente trattati i problemi del cambiamento climatico e delle modifiche della superficie planetaria da parte dell'uomo. Randers ritiene che né i trattati internazionali né la democrazia siano in grado di rispondere tempestivamente alle esigenze ambientali perché devono tener conto degli interessi a breve termine dell'intera popolazione. Conseguentemente, la transizione avrebbe dovuto avviarsi in un Paese dove anche le politiche con approccio ambientale sono decise ed imposte dall'alto. La Cina, scegliendo di puntare

direttamente sul comparto elettrico per impiantare l'industria della costruzioni di auto, sembrerebbe aver raccolto il suggerimento di Randers.

Ponendosi all'avanguardia in tale settore potrebbe raggiungere diversi obiettivi, quali quello di non accrescere il grave e crescente inquinamento domestico dovuto all'uso di combustibili fossili, nonché quello di adottare un processo innovativo nell'ambito della costruzione di veicoli costringendo i principali competitori ad imitarla. Le imprese automobilistiche europee hanno annunciato, per convincimento o per esigenze di marketing, la predisposizione di linee di produzione di auto ibride “elettriche”. Tutto ciò palesa la sicumera e la poca avvedutezza di molti esponenti politici italiani appartenenti alla generalità degli schieramenti politici che cercano di illudere che isolandosi dal mondo e rinunciando a competere sull'innovazione si possano proteggere gli Italiani dai mali del nostro tempo e proteggerli da un ulteriore possibile abbassamento del loro tenore di vita. Il passaggio dall'auto tradizionale, fornita di motori endotermici con combustione di derivati pe-

troliferi, a quella con motori elettrici potrebbe portare a cambiamenti radicali - non tutti gradevoli - di molti aspetti della vita comune. Queste note intendono fornire al buon padre di famiglia un quadro sintetico del problema e di alcune sue possibili conseguenze.

Le auto elettriche

Per auto ibrida oggi si intende per lo più un'auto fornita di due motori: uno elettrico, che muove le ruote ed è alimentato da una batteria ad alto voltaggio agli ioni di litio ed un motore ausiliario tradizionale, che interviene per produrre energia da indirizzare all'unità elettrica allorché la carica della batteria si sta esaurendo.

Il cosiddetto plug-in è un modello più evoluto perché alimentato da un accumulatore ricaricabile mediante la fornitura di energia elettrica a corrente continua od alternata.

Già queste prime note indicano una ampia gamma di tipologie di sistemi di propulsione elettrica contrassegnata dalle diverse sigle (bev, phev, full mild-hybrid, ed altre ancora) nelle architetture delle auto che sottintendono le diverse modalità con cui intendono aumentare l'autonomia di percorrenza.



I passi successivi prevedono l'unione dei veicoli esclusivamente elettrici con la tecnologia della guida autonoma. Il principio sembra essere quello di un'auto modulare da personalizzare con optional per poter avere la richiesta autonomia di percorrenza. Tutto ciò comporta in tutta Europa uno sforzo finanziario estremamente rilevante: per i costruttori, per gli utenti e per i Governi. Facendo riferimento esclusivamente ai costruttori si tratta di decidere cosa produrre, come produrlo e per chi produrlo.

I costruttori devono progettare qualcosa di innovativo perché non possono pensare di vincere la concorrenza dei precursori asiatici avvantaggiati dall'esperienza, dato che hanno il quasi monopolio nella produzione delle apposite batterie che al momento costituiscono l'elemento de-

cisivo. I cospicui investimenti già fatti attribuiscono a loro i vantaggi delle economie di scala. Per i privati e per i Governi si pone il problema della ricarica delle batterie. Allo sviluppo di questo ampio settore applicativo si contrappone la vanificazione di tutta una gamma di realtà e conoscenze industriali ed artigianali con la consistente perdita di attuali posti di lavoro.

E' evidente che tutto questo richiede una lungimirante programmazione.

A titolo esemplificativo, ove la FCA allestisse linee di montaggio per auto elettriche negli stabilimenti che erano della Fiat, al di là degli aspetti finanziari potrebbe essere costretta ad importare tecnologia ed addirittura maestranze dai Paesi ove tali processi produttivi sono già in atto. Il nostro ordinamento

scolastico non sembra prevedere adeguate specializzazioni professionali in meccanica e d'altra parte si riscontra una limitata predilezione da parte dei giovani e delle loro famiglie per una peculiare formazione professionale.

Non mancano, al contrario, le esternazioni in merito anche da parte di coloro che, pur circolando quasi esclusivamente in un ambito urbano, sentendo il bisogno di veder riconosciuto il loro status acquistano gli Sport Utility Vehicles, quelle auto grandi e grosse che è stato stimato consumino ed inquinino in media un quarto in più delle auto tradizionali e oltretutto rovinano il selciato cittadino. Senza voler procedere oltre nella esposizione delle ampie problematiche, sembra emergere una considerazione sull'opportunità di non dar credito alle facili illusioni. Anche se i mezzi di comunicazione ci forniscono oggi, per lo più in maniera approssimata, troppe informazioni, dobbiamo ammettere di non sapere molte cose, ma sono molto di più le cose che non sappiamo di non sapere. ■



Guardare video online produce la stessa anidride carbonica di tutta la Spagna.

YouTube e i video porno inquinano. E molto. Lo rivela uno studio francese

di Stela Xhunga

Ogni anno la visione di video on line inquina quanto la Spagna. L'energia consumata annualmente guardando video (dagli spot di YouTube ai film in streaming) genera 306 milioni di tonnellate di CO₂, l'equivalente della quantità di gas serra del Paese spagnolo, che da solo produce l'1% delle emissioni globali. Di queste emissioni, più del 35% è generata dalla visione di video on demand: 100 MtCO₂, quanto le emissioni che produce all'anno il Cile. Altri 80 MtCO₂, invece, sono generati dalla visione dei video porno, che da soli rappresentano il 27% del traffico globale di dati video (e ogni anno consumano quanto tutte le famiglie francesi, pesando dello 0.2% sulle emissioni globali di anidride carbonica). I paragoni, tutt'altro che casuali, oltre a fare sorridere aiutano ad avere un'idea più concreta dei consumi legati a internet. Ne sono convinti gli attivisti del think tank francese The Shift Project, che con il progetto "CLIMATE CRISIS: THE UNSUSTAINABLE USE OF ONLINE VIDEO" hanno deciso di perseguire un obiettivo ben preciso: diffondere

uno stile di vita improntato sulla 'moderazione digitale'. Considerato che fra le tecnologie digitali (che coprono il 4% delle emissioni globali) i video pesano per l'80% del traffico dati mondiale, i membri di The Shift Project promuovono le 'buone abitudini digitali', piccoli gesti quotidiani che ciascuno può fare per ridurre l'impatto climatico: dal preferire i video in bassa definizione, all'eliminare l'avvio degli 'autoplay' dal proprio computer. La ricerca di The Shift Project ha analizzato l'impatto delle quattro principali categorie di video offerti online – i video on demand, YouTube, pornografia, e contenuti social – rilevando innanzitutto un costante aumento di consumo annuale su scala globale pari a +9%. Dallo studio sono emersi dati interessanti, suscettibili di più di una riflessione circa il mondo dei video: basti pensare che un filmato di 10 ore contiene più dati dell'intero archivio testuale di Wikipedia. I membri di The Shift Project non si limitano a fare ricerca. I giovani francesi hanno realizzato Carbonalyser, un componente aggiuntivo da

installare sul pc e compatibile con Firefox che consente di visualizzare il consumo di elettricità e le emissioni di gas serra derivate dalla navigazione in rete. Uno strumento utile a monitorare le nostre abitudini digitali e a capire come queste influiscano sui cambiamenti climatici in corso. Per ridurre il peso (e quindi le emissioni) dei video, basta inoltre scaricare il software Handbrake, che aiuta a comprimere i video senza perderne la qualità. Piccoli gesti che aiutano la salvaguardia del Pianeta. Dietro attività quotidiane e apparentemente innocenti si nascondono consumi notevoli. Inviare una mail da 1 MB, ad esempio, è come tenere accesa una lampadina per 2 ore. Sì, anche se si tratta di una mail inoltrata al collega vicino di scrivania. Indipendentemente dalla destinazione, ogni mail è in grado di viaggiare migliaia di chilometri grazie ai provider, vere e proprie torri di computer, che giorno e notte, 24 ore su 24, 7 giorni su 7, 365 giorni all'anno, consumano energia e necessitano di continue operazioni di raffreddamento, responsabili, a loro volta, di altri consumi di energia. ■

La Biennale di Venezia

Anno 2019

di Anna Maria Goldoni

La prima edizione della Biennale risale al 1895, con l'intento di far conoscere le opere artistiche del momento, creando un commercio in tal senso, che doveva partire proprio da Venezia.

Oggi, tale importante manifestazione, considerata di valore mondiale, è affiancata da altri interessanti eventi, riguardanti le più svariate espressioni artistiche conosciute, come la musica, il teatro e altro.

La sede scelta fu ai giardini del sestiere di Castello, ora Giardini della Biennale, dove il Padiglione Italia, adesso Chiamato Centrale, riuniva lavori di artisti, provenienti da varie nazioni, che presentavano lo stato attuale dell'arte.

Nel 1907, però, attorno a questo grande edificio, ne furono costruiti molti altri, opera di noti architetti, come Alvar Alto per la Finlandia, con una curiosa pianta a trapezio, Sverre Fehn, Josef Hoffmann per l'Austria, Bruno Giacometti, Gerrit Rietveld per l'Olanda, e Carlo Scarpa, solo per fare qualche esempio, che ripresero lo stile caratteristico del momento e dei loro autori.

Questi giardini, d'origine napoleonica, che furono creati come luogo pubblico agli inizi dell'Ottocento, contano oggi ben ventinove padiglioni stranieri che hanno determinato il successo della manifestazione. Infatti, già nel 1895 i visitatori furono duecentomila, un numero

veramente notevole per quell'epoca.

Nel 1980, nacque la prima edizione della Mostra Internazionale di Architettura, e, necessariamente, si cercò un altro spazio, trovato poi nel grande Arsenale che, da quel momento, fu utilizzato sempre per la Biennale. La mostra di Architettura si tiene sempre negli anni pari, diversamente dalla Biennale di Venezia, che si apre in quelli dispari.

L'Arsenale di Venezia, che contava circa duemila lavoratori al giorno, comprendeva una serie di cantieri dove si costruivano le flotte della Serenissima, vanto della grande potenza della città. In seguito, dalle Corderie dell'Arsenale, restaurate nella seconda metà del Cinquecento dal progettista del Ponte di Rialto, Antonio da Ponte, che hanno la copertura a capriate, maestose colonne e soppalchi, si sono valorizzate e utilizzate, per la Biennale, altre aree interessanti, come il Teatro alle Tese e il Teatro Piccolo Arsenale, dal 2000, il Giardino delle Vergini, dal 2009, e le Sale d'Armi, dal 2015.

La visita alla Biennale è lunga e interessante, ma alcune opere rimangono impresse, come quelle che scorrono, come grandi



diapositive, nella sala di Jill Mulleady, nata nel 1980 in Uruguay, riportando scene di vita quotidiana, riviste in tema personale e quasi fumettistico. I colori sono puri e gli sfondi surreali, quasi prospetticamente quattrocenteschi, che, come nella scena della mamma con figli, sembrano evidenziare una situazione normale e paradossale insieme.

L'artista cinese Yin Xiuzhen, invece, presenta una grande scultura, "Trojan", realizzata con abiti usati uniti ad altri materiali diversi, residui di metallo, detriti di cemento, cose vecchie e altro, per far rivivere, in un certo senso, chi li ha usati e scartati. Quest'opera si osserva quasi subendo il suo fascino, a prima vista invisibile e impalpabile. Come altri suoi lavori, anche

questo sembra voler presentare una sua origine politica e indurre gli astanti alla riflessione. L'artista, infatti, è contro il progresso quando è negativo perché, a volte, sembra ignorare l'individuo come essere singolo e unico del suo genere.

Shilpa Gupta, proveniente dall'India, nell'opera "Nella tua lingua non posso adattarmi", rende merito a cento poeti non amati per le loro idee o modo d'esprimersi. Nella sala un centinaio di microfoni sono installati su altrettante aste con infilzati dei fogli, che riportano una poesia per ogni autore dimenticato. Si sentono voci che recitano parti degli scritti, prima solitarie e poi come in un coro greco, quasi a voler rendere grande libertà d'espressione a tutti, senza falsi preconcetti o confini di Stato.

Nel padiglione della Polonia, diventata un vero hangar, notiamo un aeroplano sottosopra. Ogni parte è al contrario, come i sedili in basso e le ali rivoltate indietro, e tutto l'aereo, reale e

surreale nello stesso tempo, è stato definito "paradosso della modernità e critica alle diversità".

Quest'opera, "Flight", Il volo, riprende il concetto dell'artista, Roman Stanczak, che, trasformando le cose, le rende inutili al loro scopo iniziale fino a portarle a una morte naturale, nel tempo e nello spazio. Stranczak ha dichiarato "Le mie sculture parlano della vita, ma non quella che si svolge tra gli oggetti, ma tra gli spiriti".

"Mondo cane" di Jos de Gruyter e Harald Thys, artisti belgi, porta gli osservatori in un paese immaginario, dove dei pupazzi, alcuni dei quali animati, presentano una realtà di vita ripetitiva. Tutto sembra lontano nel tempo ma anche attuale e sono i visitatori stessi che rendono possibili i suoni e i gesti delle figure, per mezzo di un rilevatore di presenza. Come in un presepe meccanico le scene si susseguono, trasportando ognuno, con la propria immaginazione, nei ricordi di una vita remota e irreale.

L'opera "Going down the river", dell'americana Nicole Eisenmann, sembra restare tra l'assurdo e il macabro, infatti, l'imbarcazione in primo piano, con due piedi



all'estremità, ha le sponde raffiguranti grandi candidi molari. La sua vela è rotta ma il personaggio principale, calmissimo, suona un flauto incurante anche dell'acqua limacciosa della cascata da affrontare. I dipinti di Eisenman parlano comunemente in modo caricaturale e grottesco, come le sue molteplici installazioni. L'artista confida che cerca di fare ritratti di amici e di se stessa, presi nello svolgersi della propria vita, ma uniti da un pizzico di gioco e di follia.

Tutta la Biennale è molto interessante e rende benissimo l'idea dell'arte contemporanea, come si presenta nei vari paesi, con ritorni al passato e sguardi al futuro, con voglia di sorprendere e di tranquillizzare, con artisti all'avanguardia e quasi classici, insomma, un vero mondo da vedere, da conoscere e da gustare serenamente. ■



Rodin e Giacometti a Martigny

di François Micault

Catherine Grenier, direttrice della Fondazione Giacometti di Parigi, già curatrice della mostra “Modigliani e la Scuola di Parigi” svoltasi a Martigny nel 2013, propose tre anni fa a Léonard Gianadda, Presidente dell’omonima Fondazione di Martigny, un incontro à l’hotel Meurice. Recandosi all’appuntamento, Léonard Gianadda incrociò a sua grande sorpresa entrando in albergo Catherine Chevillot, direttrice del Museo Rodin di Parigi, che aveva già incontrato negli anni ’90 quando essa fu conservatrice della sezione sculture al Museo d’Orsay. Le due Catherine, come ci racconta Léonard Gianadda in catalogo, avevano un’esposizione da proporre, “Rodin-Giacometti...”. Già alla fine di questo incontro, era nato il progetto “Rodin-Giacometti”. Ora, fino al 24 novembre prossimo, in partenariato tra i due grandi musei parigini, partendo dalle loro collezioni, la Fondazione Gianadda di Martigny ospita la mostra Rodin Giacometti, la prima a studiare i parallelismi tra le opere dei due artisti con ben 130 capolavori. Già nel 1984 la Fon-

dazione espose Rodin, e due anni dopo nel 1986 fu proposta una retrospettiva di Alberto Giacometti per i vent’anni dalla scomparsa. In questa manifestazione dell’estate e autunno 2019, vengono riunite le opere di Auguste Rodin (Parigi, 1840-1917), con i riferimenti alla



mitologia e all’arte antica ma segnate dal rifiuto dell’accademismo, e quelle di Alberto Giacometti (Bor-gonovo, Canton Grigioni, 1901- Coira, 1966), con figure che tengono a distanza, assolute, come scolpite nell’eternità. Nel 1922 Giacometti arriva a Parigi e segue i corsi di Bourdelle, studente e assistente di Rodin. Nel luglio 1939 egli assisterà all’inaugurazione pubblica postuma del Monumento a Balzac di Rodin; in gioventù Alberto legge molti testi su Rodin. Dopo la guerra, egli lavora sempre più sulla mo-

dellazione delle sculture come Rodin. Nel 1950, trovandosi un giorno nel parco di Eugène Rudier a Vésinet, si pone sotto lo sguardo di Eustache de Saint Pierre, uno dei “Bourgeois de Calais”, portando una nota di leggerezza in mezzo a questo gruppo di eroi della storia francese. La mostra si articola su vari temi. Il modellato e materia, dove quello di Rodin è energico e lascia intravedere il lavoro della creta. Dopo la guerra il modellato diventa caratteristico nelle figure filiformi di Giacometti. Ma l’uso innovativo dell’incidente è uno dei maggiori contributi di Rodin alla scultura moderna. I frammenti sono integrati da Rodin per aprire un nuovo percorso alla scultura. Ma torniamo ai gruppi; la città di Calais ordina a Rodin un monumento che ricordi un episodio drammatico della storia del luogo. Qui Rodin esegue, anziché un solo eroe, un insieme di sei personaggi, ma ognuno è autonomo in questo gruppo, e l’eroismo di ciascuno è messo in luce dai gesti e dalle espressioni. Negli anni 1948-1950 Giacometti realizza composizioni di gruppi figurativi in bronzo

in configurazioni diverse: “Tre uomini che camminano”, 1948, “Quattro donne sul piedistallo”, e “La Radura” (“La Clairière”), del 1950. Altro tema significativo è la deformazione. Rodin ricerca l’espressione concentrandosi sui tratti del viso, per giungere quasi alla caricatura, con un’espressività accentuata. Le sculture di Giacometti si assottigliano, si restringono e si allungano, ma per l’artista le deformazioni non sono né volontarie né espressive, sono una conseguenza della volontà di elaborare la figura secondo la sua visione, come ad esempio “Il Naso” (Le Nez), 1947-1950. Un altro tema

che accomuna i due artisti è la loro relazione con l’arte antica. Per Rodin si risale alla Scuola Imperiale di disegno, alle sue visite al Louvre dove copia dai maestri. Rodin viaggia poi in Italia dal 1875, passa a Firenze con Michelangelo e a Roma con la statuaria antica. Giacometti dagli anni 1912-1913 copia Dürer, Rembrandt, Van Eyck, poi al Louvre copia gli Egiziani. Viaggia anch’egli in Italia, dal 1920 a Venezia scopre Bellini, Tintoretto, i mosaici di San Marco, Giotto a Padova, mentre al Musée de l’Homme scopre l’arte africana, oceanica e cicladi- ca. Il tutto viene integrato nella sua ricerca. Altro tema

preso in considerazione è il basamento, elemento aggiunto che costituisce l’autonomia della scultura. I basamenti di Rodin variano in continuità con la scultura per farne un unico insieme, per Giacometti il basamento attiva rapporti diversi e complessi con la figura. Sia per Rodin che Giacometti poi la ripetizione di uno stesso motivo permette la ricerca del miglior risultato, è il lavoro in serie, come gli studi per ritratti di personalità come Balzac, Hugo o Clémenceau. Per Giacometti Diego posa tutti i giorni, ma anche amici posano più ore. Infine, il grande tema è l’uomo che cammina, con grandi versioni

di Rodin nel 1907 e di Giacometti nel 1960. “L’uomo che cammina” di Rodin è tratto da San Giovanni Battista, corpo privo di testa e braccia. Quello di Giacometti è pure senza dettagli anatomici, una sagoma filiforme sorta dal nulla e allungata al massimo. ■



Rodin – Giacometti. Fondazione Pierre Gianadda. Rue du Forum 59, CH-1920 Martigny (Svizzera).

Aperto fino al 24 novembre 2019, tutti i giorni ore 9-19. Catalogo edito dalla Fondazione, CHF 35.-

Info tel.: +41 (0) 27 722 39 78, www.gianadda.ch, mail: info@gianadda.ch

Oltre alla mostra sono visitabili il Parco delle Sculture, il Museo gallo-romano e il Museo dell’automobile. Per chi viene dall’Italia dal Tunnel del Gran San Bernardo, il ritorno è gratuito presentando il biglietto della mostra con il biglietto di andata del traforo.

Le voci dell'ironia

di Sergio Pizzuti

“L'ironia ci salverà” è un aforisma di Egidio Arlotti tratto dal suo libricino “Candido”.

Ma da chi? Dalle malvagità e dalle falsità del mondo?

Cos'è l'ironia?

Secondo alcuni, è sempre indice di una grandezza interiore, un dono agro-dolce che ci regala la vita amara; secondo altri l'ironia sarebbe l'amarrezza dell'umorismo.

Freud osserva che “l'umorismo ha non solo un che di liberatorio, ma anche un che di grandioso e nobilitante”, mentre l'ironia tenderebbe ad avvilitare, non è mai sublime, non è mai generosa, sarebbe una contrazione dell'intelligenza che stringe i denti pur di non lasciarsi sfuggire una sola parola di lode.

Anche V. Jankèlèvitch scrive nel suo “Ironie”: “L'uso dà alla parola ‘umorismo’ una sfumatura di gentilezza e di affettuosa bobomia che rifiuta talora all'ironista. C'è, nell'ironia sferzante, una certa malevolenza e una sorta di vigliaccheria amara che esclude l'indulgenza; l'ironia è talvolta astiosa, sprezzante e aggressiva”.

Questo è il concetto generale dell'ironia, che significa beffa, scherno maligno, derisio-

ne crudele, ed è sinonimo di umorismo irridente e beffardo, sarcasmo, come ce la descriva il Marinetti: “Questa facile e scoraggiante ironia demolitrice, ecco il quarto vizio grave, profondamente italiano”.

Sinonimi di ‘ironico’ sono gli aggettivi beffardo, mordace, pungente, sardonico ma non satirico, perchè la satira non è sempre malevola e astiosa, anzi spesso si fa satira sui cattivi costumi con l'intenzione di migliorarli. Ironico non è neanche sinonimo di umoristico perchè umoristico è un aggettivo che si accompagna a chi o cosa che si beffa o scherza di tutto ciò che lo circonda, ma che vede tutto in chiave allegra. L'umorista non è mai cattivo, al limite arriva a dire o a fare qualche punzecchiatura.

Varie comunque sono le voci dell'ironia, come per esempio quella socratica, che significa “finzione, simulazione”. Forse questo significato negativo dell'ironia deriva dall'origine etimologica della parola, che trae origine

dal greco *èironèia* (interrogazione), ed *“eiron”* significava “chi interroga fingendo di non sapere”. Quindi è una specie di simulazione socra-

tica, il fingere di non sapere per smascherare il presunto sapere dell'interlocutore, che comporta scherno e distacco, una finzione, con cui si esprime un'idea in cui non si crede, sperando che anche l'altro, quello che ci sta a sentire, capisca che stiamo dicendo una cosa in cui non crediamo. Se invece ci crede, allora sono guai: più di un'amicizia è finita per colpa dell'ironia.

Viene infatti chiamata ironia socratica quella forma comunicativa che si stabilisce, in sintonia tra gli interlocutori, allorchè viene introdotta un'ambiguità tra ciò che viene detto e il suo significato, dissimulando il proprio pensiero o fingendo ignoranza al punto da far cadere in contraddizione l'interlocutore e convincerlo dei suoi errori.

Un'altra voce dell'ironia è quella figura retorica che consiste in un particolare modo di esprimersi, in cui si usano le parole con un significato opposto a quello letterale, sottintendendo la verità, e si afferma esattamente il contrario di ciò che si vuole intendere e serve a sottolineare la distanza fra ideale e reale, fra illusione e realtà. Si tratta di un tipo di comunicazione

IRONIA

IMPARIAMO A NON PRENDERCI TROPPO SUL SERIO

che richiede nel lettore o nell'ascoltatore la capacità di cogliere l'ambiguità sostanziale dell'enunciato. In questo caso l'ironia retorica segnala la distanza dell'interlocutore dal discorso o, secondo il critico letterario M. Bachin (1975) si manifesta come "un dialogo tra un enunciato presente e uno assente evocato".

Il letterato francese V. Jankèlèvitch (1936) individua tre principali forme retoriche di cui fa uso l'ironia: l'allegoria o la pseudologia. Dire una cosa diversa da quello che si pensa; l'antifrasi, che consiste nel dire il contrario di ciò che si vuole intendere; la litote, che descrive per difetto, e che consiste in un'attenuazione di un concetto mediante la negazione del contrario, come nella frase: "Don Abbondio non era nato con un cuor di leone", dove Manzoni intendeva che il

parroco era poco coraggioso. C'è l'ironia che non solo è cattiva e irritante, ma anche tragica, che veniva usata nel teatro greco e qualche volta ancora oggi, che costituisce un presagio della catastrofe, che traspare dalle parole dette non intenzionalmente da un personaggio, e per estensione vuole rappresentare un aspetto involontariamente comico di una situazione fortemente drammatica o tragica.

C'è l'ironia che è una dissimulazione del proprio pensiero che si esprime con parole, per lo più di tono derisorio o irridente, che non corrisponde a esso, ma ne rivelano, comunque, l'intenzione diretta a biasimare, a giudicare, soprattutto con amarezza e sarcasmo, qualcuno o qualcosa. Anche il tono di tale dissimulazione è pungente e sarcastico; per es. il D'Annunzio scrive: "Esclamò con un tono d'ironia manifesta:

guardandomi: - Che marito perfetto!-"

Infine un'altra voce dell'ironia è quella che si manifesta attraverso l'atteggiamento o disposizione morale di uno scrittore o di un artista, che si esprime nell'opera con accenti di sdegno civile, di satira, di sarcasmo, come scrive Gioberti: "L'ironia omerica, aristofanèa e lucianesca differisce da quella di Socrate e di Platone che l'una involge o sembra involgere

in un fascio il vero o il falso, laddove l'altra li distingue accuratamente, ed è quasi la protesta del senno acromatico contro i simboli abusati".

Secondo il sottoscritto tutte le voci dell'ironia si racchiudono in ciò che scriveva il filosofo Kierkegaard nel suo "Diario": "L'ironia è uno, uccidere l'individuo". Perciò non si può condividere l'aforisma iniziale di E. Arlotti, ma sostituirlo con un altro più positivo: "L'umorismo ci salverà". ■

MI SALVA L'IRONIA.
SEMPRE E COMUNQUE.



La gloriosa morte di Karna

di Sara Piffari

Il sedicesimo giorno di battaglia, morto Drona, i Kaurava avevano proposto il figlio Asvattama come generale al comando delle loro truppe, in quanto era evidente che egli desiderasse più d'ogni altro vendicarsi dei Pandava, che avevano ucciso suo padre grazie all'inganno dell'elefante.

Ma Asvattama rifiutò tale carica indicando il nominativo di Karna, il miglior guerriero militante nell'esercito Kaurava, pari ad Arjuna quanto ad abilità militare nonché suo fratello uterino, benchè tutti lo credessero un suta, figlio di un auriga.

Il diciassettesimo giorno, dunque, Karna, alla testa delle truppe Kaurava, fece un solenne giuramento affermando che avrebbe ucciso Arjuna, essendo quello l'unico modo per risollevare le sorti dell'esercito Kaurava.

Karna infatti si era schierato con loro anziché con i suoi fratelli Pandava a causa della lealtà verso Duryodhana, che lo aveva nominato re di Anga nonostante si credesse non avere nobili natali.

Era dunque il giorno dello scontro decisivo tra il figlio di Surya, il dio del sole, e il figlio di Indra, il dio dei venti, entrambi generati da Kunti.

Karna sapeva che la forza di

Arjuna stava tutta nell'avere Krishna, la Persona Suprema, come auriga del suo carro da guerra, mentre lui era guidato da un auriga qualunque.

Quindi Duryodhana, grazie alla sua abilità politica, convinse Shalya a fare da auriga a Karna, contando sul fatto che fosse uno kshatriya, sebbene non pari a Krishna, ma almeno migliore dell'auriga che inizialmente era stato affidato a Karna.

Tuttavia Shalya aveva promesso a Yudhisthira dell'esercito avversario che, nello scontro finale, si sarebbe adoperato per dare noia a Karna.

Insomma il grande Karna, se prima si era ritrovato a combattere guidato da un auriga non all'altezza di condurre il suo carro, ora era addirittura nelle mani di un perfetto traditore di casta kshatriya prestato a mansioni di suta, che continuava a criticarlo in ogni sua mossa al solo scopo di infastidirlo, sebbene Karna fosse migliore di lui e non inferiore ad Arjuna.

Karna quindi voleva subito affrontare Arjuna, ma si trovò dapprima a dover sfidare Yudhisthira; tuttavia, feritolo mortalmente, lo risparmiò così come aveva risparmiato Bhima, Nakula e Sahadeva in

virtù di una promessa fatta alla comune madre Kunti.

Però Bhima, il più spietato dei Pandava, non poteva sopportare di vedere il fratello maggiore sopraffatto da Karna, per cui gli si avventò contro.

Questa volta fu Bhima ad avere la meglio, ma non uccise Karna in quanto quel compito sarebbe spettato ad Arjuna.

Ed in fondo era giusto così, nonostante Bhima non lo capisse, perchè anche Karna gli aveva risparmiato a sua volta la vita durante la battaglia.

Del resto Arjuna, dopo aver visto Yudhisthira in quelle condizioni, non desiderava altro che uccidere Karna.

A quel punto Karna e Arjuna si stavano avvicinando l'un l'altro sul campo di battaglia, dissolvendo tutto ciò che si frapponeva tra loro come neve al sole e lasciando dietro di sé una scia di morte e distruzione.

Quando la distanza fu sufficiente per uno scontro frontale fra due arcieri - anzi fra i due migliori arcieri di questo mondo, entrambi di pari valore - Karna estrasse la sua nagastra, mirando con assoluta precisione al collo di Arjuna.

Ma Krishna, la Persona

Suprema, avendo intercettato le intenzioni di Karna e non essendoci modo di deviare una tale perfetta traiettoria, usò il proprio peso corporeo per fare leva sul carro di Arjuna, facendolo sprofondare nel fango sottostante per qualche centimetro, affinché solo la corona - e non il collo - di Arjuna fosse colpito dalla freccia.

Nel frattempo, le ruote del carro di Karna si erano completamente impantanate.

Il figlio di Surya - allora - scese dal carro per sbloccarlo ma, nonostante la sua incredibile forza fosse normalmente sufficiente a far fronte a quel problema, questa volta inspiegabilmente non riusciva a muoverlo.

Era infatti la maledizione del bramino, al quale per errore Karna aveva ucciso la mucca, a farsi sentire: "quando ti troverai di fronte al nemico, le

ruote del tuo carro resteranno impantanate nel fango e non riuscirai a districarle", aveva tuonato.

Karna, tuttavia, non si perse d'animo: provò a invocare la sua bramastra contro Arjuna, ma non riusciva proprio a ricordare le parole necessarie per attivarla.

Anche questa volta Karna non ne aveva alcuna colpa: era la maledizione del suo maestro d'armi Parashurama a prendere vita: "poiché mi hai mentito dicendomi di essere un brahamana, quando ti troverai in battaglia di fronte al nemico, dimenticherai il mantra necessario per colpirlo".

Allora Krishna - memore del trattamento riservato dai Kaurava ad Abhimanyu nonché di episodi di vite precedenti - suggerì ad Arjuna di approfittare dello svantaggio incolpevole di

Karna.

Infatti, se Karna non fosse stato colpito dalle maledizioni, non ci sarebbe stato modo di batterlo e un'altra occasione di vederlo in difficoltà non si sarebbe mai più ripresentata.

Dunque Arjuna, in violazione delle regole vediche che presiedono la condotta dei guerrieri sul campo di battaglia, scagliò contro Karna disarmato la freccia caricata con il mantra di Rudra che non può fallire.

Quindi, non appena la rudrastra colpì il collo di Karna, i suoi lunghi capelli biondi sfiorarono il terreno.

In quell'istante gli occhi luminosi di Surya si dischiusero in un pianto di dolore e il cielo si oscurò: Karna, eroe dalla gloria immortale e suo figlio prediletto, era caduto. ■



**Elaborazione
dati
contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Una generazione che ha perso i suoi poeti

"Fin verso la fine del XX secolo il futuro era una promessa. Avrebbe realizzato i nostri desideri, quali che fossero. Certamente il mondo sarebbe stato migliore!

Ultimamente il futuro è diventato una minaccia. Fiducia e speranza hanno ceduto il passo a sfiducie e paure."[da S.Fausti, *Elogio del nostro tempo*, Ancora, 2006, Milano, p.9].

di Luigi Oldani

Qui si dice del poeta. Ebbene, il poeta è uno a cui non piace molto il termine "esternazione", ma piuttosto predilige le sue usuali espressioni e il normale flusso del suo pensiero e del suo reale sentimento.

E' uno che non teme la parola entropia e sa benissimo che dietro ad essa, si cela la vita, che scorre e che è capace anche di negare questo primariamente "inesorabile" principio, che porta al senso del caso e dell'abbandono.

E' uno che sta ben attento a come parla, ma, al pari, è uno che ha sempre il coraggio di uscire dal coro.

Un poeta, non necessariamente carica un verso di fermenti istintivi. Il poeta è uno che osserva in silenzio e che ascolta attentamente, che sa pensare in maniera autonoma (e non necessariamente in modo ardito), che sa vedere con una disposizione d'animo interiore ferma e rigorosa (e non necessariamente aspra o minacciosa).

E' uno, che in genere non attende o aspetta il feedback dell'altro ma che, se il

caso, sa anche tacere. Ecco, forse, il poeta, anche di fronte al suo più acerrimo nemico non avverte una sensazione di fastidio ma ha anche per lui sempre un profondo senso di riconoscenza e di reale gratitudine. E' uno che, in genere, non parla a vuoto, o senza filtri, ma che, invece, sa dare calore sempre al suo messaggio anche quando esso possa risultare apparentemente ostico o influente.

In genere è uno che non ama molto le prime file ma predilige piuttosto le ultime.

Il poeta, in breve, è uno che sa guardare anche "dentro" sé stesso. E, questo, senza farsa o affettazione. E', uno che, in parole povere, sa acquistare fiducia dentro di sé anche nei

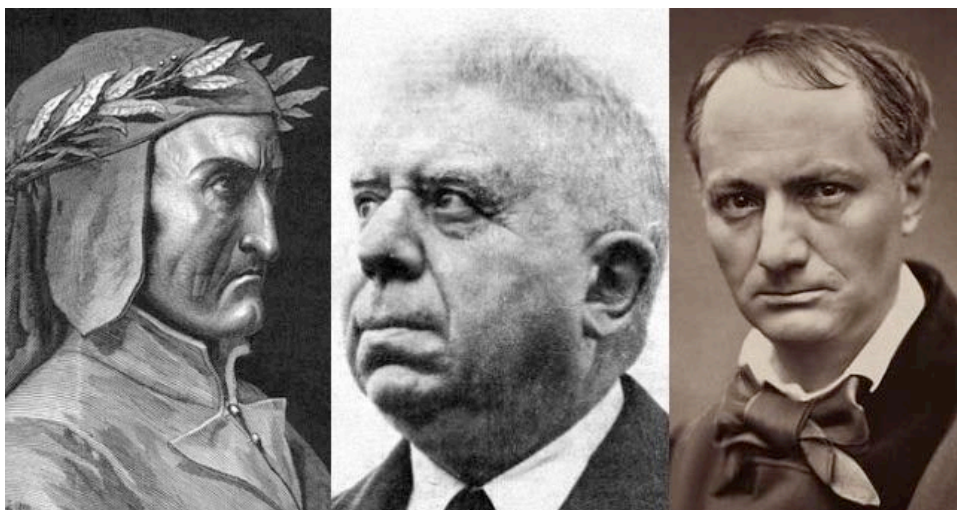
momenti più difficili delle reali rinunce e privazioni.

Sa scorgere i rilievi delle cose e dei sentimenti, le forme così come i contenuti, le linee e non solo i tratti.

Il poeta non è uno che parla per sigle, ma le aborrisce e, magari, tra sé pensa: ma perché?

E' sempre refrattario al mugugno semplice e interiore.

Il poeta è uno che fa sintesi del proprio pensiero e sa esprimersi e crede in un linguaggio che sa che mai può essere realmente neutro o puramente simbolico e sa così esprimersi con parole vere, essenziali, ossia quelle che non hanno né convenzioni, né preconcetti. Poeta, ossia colui che scrive parole in versi, parole



che fa suonare nel suo e nel nostro animo e le fa così sentire anche dentro di noi. Con le reali o sempre incerte ricezioni del nostro cuore.

E' uno che non parla solo per parole o peggio per surrogati di parole, come gli acronimi per esempio, o le abbreviazioni, ma sa anche essere vivo e pienamente tale anche con gesti e sospiri e non solo con angosce e paure.

Non sempre si conforma, ma ascolta molto di cuore, sa anche dare ottimismo così come dimissione, alterna le parole ai silenzi, in lui le voci si alternano ai suoni e i suoni alle voci. Ma quali sono i tratti di un poeta? Uno sguardo profondo, fortemente attento al presente, ma anche sempre proteso verso il futuro, ed estremamente fedele al passato. Per vedere in essi la bellezza del continuo e non solo le discrepanze del discreto. E per scorgere, al tempo stesso, in essi, non solo le attese delle generazioni presenti, ma an-

che le possibili speranze di quelle future.

Così carica le sue parole di significati e accorgimenti e non solo di trascuratezze o di comodi abbandoni. E ciò, in genere, senza facili languori o sentimentalismi, il poeta in poche parole è uno che vive sempre presente nel "qui ed ora". Il poeta, in genere, non pensa alle parole sinistra e destra come categorie dello spirito, non si dà neanche al buonismo facile, né alle grida dei soliti seduttori che oggi come ieri vanno per la maggiore.

Sa che oggi si usa la parola "tono" a dismisura, un po' come vent'anni fa si usava la parola "antico" in un contesto spesso esteso e, decisamente, fuori luogo.

Non si concede agli sterili pronunci, sa benissimo che, dietro la parola severo a volte si nasconde il termine ostile, dietro la parola preciso si nasconde il termine aspro e dietro la parola inflessibile si nasconde il termine rigido. In

questa euforia dell'agire dove chiunque segue ciò che è di moda, il "plug and play", per esempio, e nessuno spiega più [tranne che in sede Istituzionale] in maniera semplice e chiara quale sia la teoria che sta dietro un semplice display, è ovvio che chiunque può fare sia il giornalista che il commentatore. Per cui uno dice sempre, in un continuo profetizzare e, a volte, o spesso, senza neanche magari sempre chiedersi il perché.

In questa ricerca estenuante dell'uomo forte, come se tutti gli altri fossero così estremamente "out" ci si domanda: chi si fa più carico dei pensieri e delle emozioni personali senza cedere a un mero spontaneismo, anche bello a vedersi, ma anche, a volte, e in alcuni casi, così del tutto trascurato? E, in particolare, in tutto questo divenire, della democrazia sostanziale: chi ne parla più? ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Si salvi chi può, arrivano i meteoropatici

Melania Rizzoli

Con i mutamenti climatici in atto sta aumentando la quota di meteorosensibili e meteoropatici, e a creare problemi in queste ultime settimane è la brusca variazione dei parametri, quando i passaggi dal caldo al freddo, dal sereno alla pioggia sono sempre più improvvisi, violenti e frequenti nella nostra penisola.

La meteoropatia in medicina è classificata come un disturbo psichico e fisico di tipo neurovegetativo, che si verifica in determinate condizioni del tempo meteorologico o in quello delle situazioni climatiche stagionali.

Il meteoropatico è un individuo particolarmente neurolabile, dal carattere volubile, predisposto ad essere fragile in situazioni di intenso stress, incline a cambiare umore a seconda delle condizioni del cielo e ad accusare disturbi ancora prima che si verifichino mutamenti delle condizioni meteorologiche, manifestando una fase acuta corrispondente alla variazione del tempo, come irritabilità, nervosismo, aggressività, insonnia, apatia e depressione, con una altrettanto rapida attenuazione, e scomparsa dei sintomi, alla fine della perturbazione atmosferica.

In occasione di episodi ventosi o temporaleschi, accompagnati da una diminuzione della pressione atmosferica, con pioggia, umidità e cielo nuvoloso, il meteoropatico accusa l'acuirsi di sintomi patologici, come avviene ad esempio per chi soffre di emicrania, asma, artrosi, reumatismi o allergie, con peggioramenti

dell'umore causati dalla diminuzione delle endorfine, le sostanze chimiche di natura organica prodotte dal cervello, dotate di proprietà analgesiche, la cui carenza induce diminuzione della sopportazione del dolore con contemporanea ridotta capacità delle difese immunitarie.

Tutti coloro che lavorano quotidianamente vivono con un livello di stress piuttosto elevato, che mette alla prova le personali ca-

stabile psicologicamente però, non ne risente affatto, mentre chi è più vulnerabile non riesce a compensare l'alterazione e manifesta disagi; le donne e gli anziani sono più sensibili, così come chi soffre di alcune patologie, come ad esempio l'ipertensione, e tali soggetti, quando la temperatura cambia bruscamente, hanno un rischio maggiore di palpitazioni, tachicardia e crisi ipertensive, mentre chi è afflitto da



pacità di compensazione, ed inoltre passando la maggior parte delle giornate in ambienti condizionati, si perdono un po' le capacità naturali di adattamento. Ebbene, in questi ultimi mesi sono sempre di più i soggetti che accusano disagi anche 2-3 giorni prima di una perturbazione, che avvertono minime differenze di pressione ed elettricità in anticipo, inclusi i parametri chimici dell'aria, i quali iniziano 72 ore prima di un mutamento del tempo. Stress dell'organismo. Quando le condizioni meteorologiche cambiano, l'organismo deve adattarsi ad esse e subisce naturalmente uno stress. Chi è sano e

cefalea o sindromi osteoarticolari vede acuirsi i fastidi, perché al variare dei parametri meteorologici si riduce la loro soglia del dolore.

Il soggetto meteorosensibile è quello che quando cambia il tempo è più vulnerabile ai disturbi, mentre il vero meteoropatico ha un calo sostanziale della qualità di vita con un malessere generale che ne compromette in maniera evidente la quotidianità. Problemi diffusi. La persona neurolabile, spesso di genere femminile, è quella dotata di particolare sensibilità ed emotività, difficilmente adattabile a contesti ed eventi nuovi, e l'instabilità

del sistema neurale risulta una problematica sempre più diffusa, dovuta al l'incremento di elementi della normale vita quotidiana vissuti come negativi, che si ripercuotono pesantemente sul tono dell'umore e delle relazioni sociali, influenzando i sistemi di adattamento e del metabolismo.

La meteoropatia non è associata a malattie pre-esistenti, pur essendo tipica di personalità particolarmente vulnerabili, ma dipende esclusivamente dai cambiamenti meteorologici, che influenzano lo stato di salute, e chi soffre di patologie varie subisce l'azione del clima in modo maggiore, accusando peggioramenti psichici e fisici.

Sentirsi un po' giù o più assonnati quando il tempo volge al brutto è quasi normale, ma non riuscire ad alzarsi dal letto, non uscire di casa o avere una ricaduta dell'artrosi è da considerarsi patologico. Secondo le stime ufficiali i meteoropatici sono circa il 6% della popolazione, i meteorosensibili invece il 40%, poiché tutti noi un po' "sentiamo" il tempo, anche se non ce ne accorgiamo, non abbiamo veri e propri sintomi e non ne siamo condizionati.

Maledetta umidità. Una ricerca dell'Università di Manchester ha certificato che il fattore più importante associato al peggioramento dell'umore e del dolore scheletrico è l'umidità, due componenti che peggiorano notevolmente nei giorni di pioggia, mentre tale associazione non è stata osservata correlata alla temperatura, ma è stato dimostrato che chi soffre di artrosi, una malattia degenerativa delle cartilagini, assiste al riacutizzarsi dei dolori con il freddo e le tem-

perature rigide dei mesi invernali, mentre chi è affetto da artrite, una patologia infiammatoria che provoca danni articolari, subisce l'acuirsi del dolore quando il clima è caldo e afoso, quindi con l'aumento delle temperature, e non con il loro abbassamento. Insomma, l'"effetto meteo" varia certamente a seconda del disturbo del paziente, ma vira soprattutto a seconda della sensibilità individuale al clima.

Nella maggior parte dei casi la meteoropatia si manifesta con disturbi dell'umore, con tendenza all'isolamento, ansia, malinconia e sintomi depressivi, insonnia e cefalea, aumento della dolorabilità a livello articolare e muscolare, ma si possono osservare anche disturbi del sistema cardiovascolare, della pressione sanguigna, cardiopalmo, tachicardia, pesantezza e dolorabilità retrosternale. Occorre precisare che il tempo da solo non può essere causa di questi disturbi ma, nei soggetti predisposti, può peggiorare quelli già preesistenti.

Di norma la "sindrome meteoropatica" si manifesta 48/72 ore prima dell'arrivo di una perturbazione, perdura qualche giorno, per andare a scemare man mano che il tempo si stabilizza, e nel caso in cui le alterazioni atmosferiche siano una di seguito all'altra, i sintomi tendono a diminuire di intensità, verificandosi di fatto una sorta di adattamento.

Non esistono rimedi farmacologici specifici diretti, ed occorre alleviare i sintomi attraverso binari sedativi in caso di ansia acuta e di antidolorifici in caso di riacutizzazione di dolori articolari o cefalee. Nelle forme croniche, oltre ad ansiolitici e blandi

antidepressivi è utile la somministrazione di complessi vitaminici e magnesio, in particolare modo nelle donne.

Sintomi depressivi. La meteoropatia è quindi la conseguenza di una esagerata reazione del sistema nervoso centrale che si verifica quando, durante un brusco cambiamento climatico, il cervello impartisce ordini sbagliati alle ghiandole neuroendocrine, e questo spiega il motivo per cui molte persone ipersensibili alle variazioni del tempo cadono in uno stato d'ansia con sintomi depressivi.

I meteoropatici tendono infatti a chiudersi in casa, ad evitare di esporsi al clima ritenuto negativo, senza capire che ridurre la propria esposizione alla luce naturale risulta proprio uno tra gli elementi ambientali che più influenzano questa sindrome e di conseguenza la salute fisica e psichica, poiché si riduce la produzione di mediatori chimici fondamentali, quelli che entrano in gioco nei periodi di sovraccarico o di stress.

Vivere sempre a temperatura controllata è sbagliato, perché si disabituano l'organismo agli sbalzi di caldo e freddo, il quale si impigrisce e reagisce in modo anomalo, diventando incapace di riequilibrare la propria omeostasi, che è alla base dei disturbi, i quali spesso coinvolgono e contagiano anche le persone che vivono accanto al meteoropatico, le quali diventano presto insofferenti ai continui cambiamenti d'umore di questi soggetti, che trascorrono la vita condizionati dalle nuvole e dalla pioggia, impuntando tutta la loro instabilità psichica al maledetto cielo. ■

* Tratto da "Libero quotidiano"

Viaggi: ha senso rinunciare a volare?

di Michela Dell'Amico

Molti insistono sull'importanza di spostarsi in modo alternativo per le vacanze, per ridurre l'enorme impatto degli aerei sull'ambiente.

Ma rinunciare a viaggiare, e a viaggiare lontano, sembra impossibile.

Viaggiare è uno dei piaceri della vita. Come leggere, studiare e dialogare, è una di quelle attività che non solo regala piacere ma migliora noi stessi, ci rende più aperti, più pronti, più intelligenti. Eppure oggi cresce, e con ragione, la "vergogna di viaggiare in aereo" (neologismo svedese: flygskam) a causa della crescente consapevolezza

dell'impatto degli aerei sulle emissioni inquinanti che tanto preoccupano gli scienziati e, oramai, anche i governi, soprattutto in relazione al paventato impatto economico di stagioni non più prevedibili.

I dati dei viaggi aerei

Si calcola che i viaggi in aereo contribuiscano per un 2% alle emissioni globali. Più preoccupante è il fatto che i passeggeri siano raddoppiati dal 2008 al 2018, quando hanno superato i 4,3 miliardi. Si stima che saranno 8,2 nel 2037 (dati International Air Transport Association).

La controtendenza del Nord Europa

La Svezia, patria di Greta Thunberg, era tra i paesi più attivi per numero di viaggi aerei per abitante: tuttavia a seguito

dell'ondata di consensi stimolata dalla giovane attivista il numero è sceso solo l'anno scorso di ben il 3,6%. Secondo un sondaggio condotto dal WWF, addirittura il 23% dei cittadini svedesi nel 2018 ha rinunciato a volare per ridurre l'impatto climatico del proprio viaggio, contro il 6% di due anni fa, mentre circa il 18% degli intervistati ha optato per il treno invece dell'aereo. Tra l'altro, l'impegno di Greta non è



certamente isolato: Maja Rosén, svedese, ha creato una campagna – Flight-free 2020 – a cui hanno aderito 15mila svedesi solo nel 2018, ed è già nata la risposta gemella nel Regno Unito.

Come far propri questi splendidi esempi, e rinunciare a viaggiare in posti remoti, dove è più bello confrontarsi e conoscere, dove la realtà che ci aspetta è così diversa – così meravigliosamente lontana – dal posto in cui siamo nati?

Rinunciare a volare?

La risposta si chiama compromesso e prende in considerazione alcuni dati. Prima di tutto, in Svezia, dove il fenomeno è già così ampio, le compagnie stanno

correndo ai ripari: aerei di nuova generazione, meno impattanti, o compensazione delle emissioni con progetti in tutto il mondo, pur di frenare l'emorragia di passeggeri. Solo una spinta economica forte può infatti dare la svolta a progetti per ora sperimentali di aerei che viaggiano a emissioni zero o quasi. Quindi il nostro sacrificio – il nostro carissimo sacrificio – sarebbe solo temporaneo: qualche anno senza

aerei, o con un viaggio aereo all'anno, per poi godersi solo le risposte delle compagnie costrette a rimediare, e riprendere a viaggiare lontano. Un po' come quando nasce un figlio, e per qualche anno – magari 5-6 – metti da parte l'idea dell'Asia o del Sud America, dell'Africa e

dell'Australia per assecondare le sue (e le tue nuove) esigenze. Ed ecco che pensi piuttosto alla Francia, alla Basilicata, all'Abruzzo o alla Toscana, ai quei luoghi dove magari non eri neppure mai stato. Un po' come quando la lentezza delle giornate di un bambino ti fa scoprire che il viaggio può essere già vacanza: il susseguirsi di paesaggi che cambiano gradualmente, i tempi morti per rivedere le foto nel telefonino o fare un disegno assieme.

Ecco, alla fine ti accorgi che, per un po', figli o non figli, rallentare e abbassare il tiro piace un sacco, e rilassa già di per sé. ■

** tratto da peopleforplanet

Lezioni di Donne 4

di Alessio Strambini

Era un sabato pomeriggio come gli altri, anzi forse ancora più monotono degli altri a causa del tempo: in un cielo color latte occhieggiava un sole malato.

Amanda sedeva sulle panchine del parco giochi della sua cittadina e se in quel sabato pomeriggio, seduta aspettando un'amica, i minuti sembravano ore (tanto era il tedio dell'attesa) gli anni sembravano giorni perché le pareva che su quelle panchine la vita fosse trascorsa in un attimo. Da quando bambina veniva al parco a giocare accompagnata dai genitori, dagli zii o dai fratelli maggiori, eccola fanciulla con gli amichetti tirare gavettoni in un pomeriggio d'estate, poi ancora adolescente dare il bacio al primo amore sempre su una di queste panchine e infine giovane passare le notti in quel parco con gli amici a bere e fumare e raccontarsi che sì, loro l'avrebbero cambiato il mondo, da qui a quattro o cinque anni.

Di anni ne erano passati dieci e non era cambiato nulla: il lavoro sicuro impiegata in una compagnia di assicurazioni, l'appartamento sistemato sopra quello dei suoi, le serate al pub e in discoteca che si erano trasformate in quelle più rassicuranti nel bar sotto casa.

“Senza accorgerci siamo invecchiati” pensava Amanda e dalla posizione adolescenziale con cui stava sulla panchina - piedi sulla seduta e fondoschiena sullo schienale - tornò quasi involontariamente alla posizione più consona.

Da lontano vide che arrivava Catja, la sua amica, e alzandosi si scrollò di dosso il tedio dell'attesa. Si salutarono baciandoci sulle guance e poi cominciarono a camminare attorno alle installazioni del parco giochi.

“A cosa stavi pensando?” chiese Catja “In questo preciso istante stavo pensando che, senza accorgercene, non siamo più delle ragazzine” disse Amanda.

“Sì è vero” rispose Catja “ma da una parte secondo me è meglio perché mi sento - e immagino ti senta anche tu - più calma e riflessiva ... non tornerei alla giovinezza in cui si facevano un sacco di castelli in aria e il mondo era tutto così ideale”.

“Abbiamo rinunciato ai nostri sogni?” domandò Amanda.

“No, li abbiamo solo trasformati in quelli della gente normale: la casa, il lavoro fisso (pensa a chi non ce l'ha), i fine settimana al mare o in montagna. Però non mi hai chiamata per parlare di massimi sistemi ma per un problema più tangibile, per quel ragazzo che hai conosciuto ...”

“Sì infatti ... non so come comportarmi e la cosa che mi fa più arrabbiare è che sono emozionata e in piena tempesta ormonale come quando eravamo adolescenti. Faccio fatica a controllare i sentimenti e questo mi infastidisce”. “La vita è fatta anche di emozioni altrimenti diventeremmo le larve d'uomini che da giovani additavamo come esempi negativi”.

“Lo so. Il fatto è che andrebbe tutto a meraviglia se solo lui non abitasse a tre ore d'auto da qui!”.

Amanda e Patrizio si erano conosciuti per caso, tramite una mail di lavoro. Anche lui lavorava in una compagnia di assicurazioni e lei aveva per sbaglio recapitato dei documenti relativi ad una polizza all'indirizzo dell'uomo: accortosi dell'errore lui aveva segnalato il disguido all'interessata.

“Che gentile” pensò lei e glielo scrisse nel messaggio di risposta aggiungendo anche “cari saluti”. Generalmente lui non sapeva mai come terminare le e-mail e quindi aveva replicato i suoi cari saluti che erano poi diventati degli “a presto” e dei “buongiorno” oppure “buona giornata”.

Alla fine, figli com'erano dei loro tempi, si erano cercati sui profili social e comunicavano con tutti i mezzi che la tecnologia del nuovo millennio metteva loro a disposizione: posta privata e di lavoro, i vetusti sms, Messenger, Whatsapp e anche Direct, la chat di Instagram.

C'era solo un problema: abitavano a 212 chilometri di distanza. Lui stava a Trento e lei a Quartesana, frazione della città di Ferrara di circa 1.000 abitanti.

Si erano anche visti una volta, a Ferrara, era sceso lui, avevano passeggiato, chiacchierato, riso e scherzato. Poteva funzionare, ma quando era toccato a lei salire a Trento non se l'era sentita. “Sono quasi tre ore di guida e poi devi anche passare per la Valsugana, in mezzo alle montagne! Capisci?” si sfogò Amanda. “Mi pare che lui ti abbia proposto di vedersi a metà strada”. “Sì, ha proposto di vedersi a Vicenza ma

anche così non me la sento ... devi prendere l'autostrada, il casello, il ticket ... è complicato".

"Ma lui ti piace?" chiese Catja per avere chiaro il punto della situazione.

"Sì, mi piace. E' carino e anche gentile e pure colto, persa che mi scrive sempre delle citazioni letterarie ... roba di poeti inglesi che nemmeno conosco".

"Allora insisti perché sia lui a venire a Quartesana più spesso".

"Se glielo chiedo ci verrebbe ma il punto non è questo: se ci vediamo e succede qualcosa, e succederà perché lui mi piace, se mi concedo lui avrà quello che vuole - un'altra tacca sul fucile - e a me cosa resterà: il godimento di una sera? E quando avrà avuto quello che desidera potrebbe anche non tornare più a trovarmi".

Amanda non era al suo primo amore, e nemmeno al secondo o al terzo, ma era comunque in-

trappolata nell'indecisione se concedersi oppure no, se affrontare le prime evoluzioni di una relazione in attesa di capire se lui poteva davvero innamorarsi.

Catja prese sottobraccio l'amica e l'accompagnò al bar dove cercò di risollevarle il morale con una tazza di cioccolata calda guarnita con una montagna di panna dello stesso colore del cielo di quel pomeriggio. ■

Aquaplaning: cosa fare in caso di emergenza?

Sicuramente hai già sentito parlare di **aquaplaning**, un fenomeno estremamente pericoloso ma niente affatto raro, che può provocare incidenti molto gravi. Tutti sanno che questo problema ha a che fare con la **pioggia**; non tutti, però, sanno cos'è nel concreto l'aquaplaning, da cosa è causato e **come si può prevenire**. Ancora più importante è poi sapere come **comportarsi in caso di emergenza**: tu, per esempio, sapresti reagire nel modo corretto mentre la tua auto perde del tutto aderenza?

Cos'è l'aquaplaning?

Non sempre le strade riescono a drenare del tutto l'acqua, soprattutto durante **forti temporali** o lì dove l'asfalto non è perfetto. Il risultato è, per l'appunto, una quantità ingente di acqua sulla strada, a creare uno strato liquido al di sopra dell'asfalto. Ebbene, si parla di aquaplaning quando il **battistrada** delle gomme dell'automobile non riesce a 'penetrare', meglio, a 'squarciare' quello strato di acqua, **perdendo così il contatto con l'asfalto**. In quell'istante, l'automobile non appoggia più sulla strada, ma **galleggia sull'acqua**, senza avere alcuna reale aderenza. In poche parole, il veicolo diventa **incontrollabile**. Più nello specifico, le ruote non incontrano più alcuna resistenza: di conseguenza, il motore sale di giri, mentre il volante diventa estremamente leggero. Ogni manovra, in quella situazione, è inutile. Non è possibile sterzare, non è possibile frenare: l'automobile si muove senza controllo, e dunque può uscire di strada, può invadere un'altra corsia. Da qui, per l'appunto, **l'estrema pericolosità** dell'aquaplaning, che va evitato a tutti i costi. Ma come?

Prevenire l'aquaplaning

Come si previene l'aquaplaning? Ci sono molti fattori su cui lavorare. Le strade con un **manto** migliore drenano maggiormente l'acqua, e quindi il rischio di ritrovarsi a che fare con delle grandi pozze è minore – ma non assente. Tutto il resto, di fatto, dipende dal guidatore. L'**alta velocità** aumenta le possibilità di perdere aderenza, e per questo, quando l'asfalto è bagnato, è sempre necessario diminuirla e **procedere con maggiore prudenza**. Come è noto, tra l'altro, lo **spazio di frenata** diventa più lungo in caso di strada bagnata. Altro fattore determinante in caso di strada bagnata sono gli pneumatici: delle gomme con dei **battistrada poco profondi**, e dunque usurati, moltiplicano le possibilità di perdere aderenza sull'acqua. In pochi sanno, inoltre, che anche la **pressione** degli pneumatici influisce sull'aquaplaning. Delle gomme perfettamente gonfiate, infatti, permettono un migliore drenaggio dell'acqua.

Aquaplaning: cosa fare in caso di emergenza

Certo, non è affatto facile comportarsi in modo perfetto durante **emergenze improvvise** come questa. Eppure, in caso di aquaplaning, è di fondamentale importanza **agire correttamente**: un movimento sbagliato, infatti, può provocare un **incidente** potenzialmente molto grave. Ecco quindi che, nel momento in cui ci si accorge di essere in una situazione di aquaplaning, è necessario prima di tutto non lasciarsi prendere dal **panico**. In molti, per esempio, sarebbero portati a inchiodare, frenando con tutte le proprie forze. Ma sarebbe del tutto sbagliato: senza aderenza, infatti, la frenata non avrebbe nessun esito, se non quello di **far sbandare l'automobile** e moltiplicare il pericolo. Mantenendo stabili entrambe le mani sul volante senza sterzare è invece necessario **alzare il piede dall'acceleratore** e, sempre senza frenare, **schiacciare la frizione**. Fino al momento in cui le gomme non torneranno a toccare l'asfalto, e quindi ad avere aderenza, non si può fare nient'altro. Il fatto di decelerare, però, aiuterà a far ritrovare presto l'attrito della strada, così da tornare a controllare il proprio veicolo.

Milano AutoClassica: il primo giorno!

di Pier Luigi Tremonti



Sinceramente negli ultimi tempi non sono stato presente ad Autoclassica. Non ho voluto trascurare l'apertura dell'edizione 2019 per tastare il polso allo strano connubio tra il pubblico e le numerose attività presenti già nella prima giornata. Gli aquitrini dei posteggi ed il percorso per raggiungere l'ingresso tutto erano fuorché invitanti. Poi una volta sotto tetto tra scale mobili e tapis roulant ci si è gradualmente immersi nella fiera. Molta la curiosità e l'interesse, molte le auto esposte e per tutti i gusti. L'offerta di oltre 3.000 vetture è buona.

A questo tipo di fiera si viene per vedere cosa si muove nel mercato per capire l'andamento dei prezzi ed eventualmente comprare, ma non ultimo per incontrare vecchie conoscenze o farne delle nuove. Interessante anche la presenza di ricambisti anche se mi è parsa meno affollata di altre volte. Notevole la rappresentanza delle maggiori riviste del settore e il ritorno in pompa magna di ASI (Automotoclub Storico Italiano) e di ACI Storico con appuntamenti ed incontri quotidiani. Proprio nel corso di questi incontri si è visto l'ordito della tela (sopravvivenza disperata, captatio benevolentiae dell'industria e del governo mostrato senza pudore dall'ACI) e mosse un po' scoordinate e ingenuie da parte dell'ASI che peraltro si trova ad agire in un contesto politico di sprovveduti arroganti che "governano" le varie regioni con cri-

teri

spesso apodittici e contrastanti non solo fra loro, ma pure con la logica ed il buon senso.

Mi ha fatto specie, dopo oltre trenta anni di esperienza in ambienti fieristici, una rilevante presenza di giovani. I giovani sono la linfa del mercato di domani. Pur spesso non potendo disporre di grossi budget, nell'area dei privati all'aperto e nel padiglione 22 hanno avuto la possibilità di fare acquisti che partendo anche da pochi euro, sono il primo passo in questo strano ed eterogeneo mondo. Spesso il giovane si appassiona e anno dopo anno, se dura, passa a una vettura più importante ... senza contare che anche una modesta youngtimer è un investimento che può essere tra l'altro assai divertente! Che tra i visitatori si trovi un businessman, un appassionato o un collezionista alle prime mosse o un semplice curioso mi piace pensare che per tutti sia la stessa passione a muoverli. Forse sono un romantico, ma tra le pieghe si notano purtroppo troppe eccezioni. Gli interessi che gravitano nel settore sono importanti e attirano "pericolosamente" una massa di speculatori e di approfittatori dell'ultima ora. Infatti proliferano entusiasmi improvvisi portati avanti da personaggi mai visti con iniziative anacronistiche enogastronomico/culturali e/o di ispirazione corsaiola o raduni troppo frequenti, sulla falsariga della partita di calcio

dell'oratorio. Fiere e raduni troppo frequenti, e spesso con biglietto di ingresso piuttosto esoso, inducono un calo di interesse. Importante la presenza di Retro Classics che ha immesso una insolita rappresentanza di Porsche, Mercedes e altre tedesche. Molti curiosi che si aggirano nel parco di youngtimer, si allungano con circospezione tra Ferrarine, cinquanta-sessantenni e moto d'epoca che sono state battute all'asta, e che rappresentano per tutti eventi eccezionali in cui gli appassionati posso osservare da vicino pezzi rari ... liberi di sognare e di invidiare quelli che, avendo le disponibilità, se le sono portate a casa ... e Milano Autoclassica è il posto ideale perché ciò accada. Per le tasche meno profonde, saranno anche disponibili auto meno blasonate ma comunque sportive, come una Fiat Abarth 695 Biposto con cambio ad innesti frontali e solo 380 km percorsi, mentre la più economica, almeno sulla carta, è una Autobianchi A112 Abarth "Maquillage 82" del 1982 con solo 38.017 km percorsi, con un prezzo stimato tra gli 8.000 e i 12.000 euro.

Tutto secondo i piani e le aspettative, quindi ... fino alla "pausa pranzo". Un self service poco ricco con offerta limitatissima e piatti di pollo e patate poco attraenti e semifreddi mi hanno fatto piombare con i piedi per terra in una piovosa giornata di novembre! . ■

JOKER

La risata... della sofferenza

di Ivan Mambretti

“Sei tu forse un uomo? Tu sei pagliaccio!”. Così canta col cuore trafitto dalla gelosia il clown della popolare opera di Leoncavallo. Si incipria per entrare in scena e far ridere proprio nel momento in cui sta vivendo una profonda crisi sentimentale. Ma per lui non c'è tempo da perdere. The show must go on, lo spettacolo continua. E il pianto deve mutarsi in riso. Ce lo insegnano anche la maschera candida di Pierrot e l'esile mimo Baptiste di “Les Enfants du Paradis”, i saltimbanchi circensi di Chaplin e Fellini, il clown perdente di Heinrich Böll. Il riso diventa strazio dell'anima in “L'angelo azzurro”, in cui la vamp da tabarin Marlene Dietrich fa innamorare un serio professore al punto che accetta l'umiliazione di fare il buffone in pubblico (da brivido il chicchirichì da costui ripetuto agli ordini della frivola fatalona).

Strana figura quella del pagliaccio: creato per divertire, in realtà spesso fa paura. Vedi l'“It” della serie horror di Stephen King e il Joker nemico storico di Batman.

Ed è “Joker” il titolo cinematografico dell'anno (forse anche dell'anno scorso e del prossimo: siamo insomma dalle parti del capolavoro). Personaggio venuto dai comics, Joker ha avuto più interpreti, ma i mattatori sono gli ultimi tre. L'istrionico Jack Nicholson, che si fa quasi giocattolo nelle mani del regista Tim Burton, l'ottimo Heath Ledger (prematuramente scomparso), che ha dato del Joker un'immagine suggestiva e disturbante in “Il cavaliere oscuro” di Christopher Nolan, e il recente Joker impersonato da un Joaquin Phoenix in stato di grazia. Il film porta la firma di Todd Phillips, distintosi

sinora per farse di quart'ordine (vedi la trilogia “Una notte da leoni”), ma stavolta deciso a offuscare il carisma dei predecessori. Phillips, vincitore di Leone d'Oro e in odore di Oscar, si è ispirato allo Scorsese di “Taxi Driver” e “Re per una notte”, ovvero a un dramma e a una commedia



accomunati dalla stessa tematica: i rispettivi protagonisti, un paranoico e un mitomane, non riescono a tenere sotto controllo i loro deliri diventando sempre più isterici e pericolosi.

Il Joker di Phillips, che riassume tutte le frustrazioni dei giovani del nostro tempo, abita in una rinnovata Gotham City, ostile metropoli americana che allude ai lati più cupi e reconditi di New York. Qui Joker fa il clown da strada e si improvvisa dinoccolato ballerino che danza sulle scalinate, bocca immensa dipinta di rosso, occhi spiritati, lacrima nera, abiti rutilanti. Combatte per sopravvivere in un mondo che si accanisce contro i deboli. E lui è uno di loro almeno finché non diventa a sua volta un violento generatore di violenza. Non può infatti non reagire di fronte all'umana cattiveria che dietro l'angolo non gli risparmia calci, scherno, insulti, aggressioni, delusioni. Il momento migliore della performance di Phoenix è quando

l'attore riesce a mixare la sua beffarda risata con la rabbia emanata dallo sguardo. Il film corre sul filo dell'analisi psico-sociologica e si fa coraggioso atto politico nel momento in cui Joker solleva senza rendersene conto la generale attenzione sull'ingiustizia che governa il mondo. In tal modo la sua emarginazione diventa l'emarginazione di tutti, tanto che a un certo punto le strade si popolano di uomini mascherati, di Joker come lui, pronti alla protesta collettiva, alla rivoluzione, alla conquista della libertà, a mettere a ferro e fuoco la città. Una ribellione improvvisa, scioccante, sorprendente, ma inevitabile ed esemplare. Quell'omino inerme, insignificante, ridicolo, ha scatenato un qualcosa che è più grande di lui e il rosso del suo volto, ora, è il sangue. E non è un caso se, quasi per miracolo, “essere Joker” diventa la parola d'ordine dell'umanità in cerca di riscatto.

Notevole il supporto della colonna sonora, che alterna popolari canzoni di tono diverso come la malinconica “Smile” di Charlot e la frizzante “That's Life” di Frank Sinatra, a voler sottolineare la schizofrenia del personaggio, che passa da una tristezza cupa e profonda a fugaci istanti di finta allegria.

Progetto molto ambizioso, quello di Phillips: rappresentare il male senza sconti per nessuno.

Se vogliamo trovare un difetto al film, sta nell'alone claustrofobico che lo circonda e che gli fa mancare il respiro epico necessario a entrare nella leggenda del cinema. ■